

dal 1997, emigrati e residenti:
la voce delle due "Sardegne"
tottusinpari@tiscali.it

tottus in pari

www.tottusinpari.blog.tiscali.it

marzo 2018 - numero 706

ELIANO CAU
racconta

VANESSA ROGGERI

scrittrice di tempra che indaga nella
pieghe più riposte della nostra storia

**VICENDE UNICHE
E SUGGESTIVE**



Conosco Vanessa Roggeri da diversi anni: la incontrai a Neoneli nel settembre del 2013 alla presentazione del suo primo romanzo, *Il cuore selvatico del ginepro*, e tra noi fu subito amicizia.

Cominciai a leggerla con fiducia perché mi pareva naturale aspettarmi da una giovane scrittrice col viso pulito e gli occhi sinceri una prova letteraria di valore. Non mi sbagliai. Fu, la lettura del romanzo, un piacere inarrivabile, una sorpresa imprevista perché, dopo tanta misera prosa sistemata indegnamente sugli scaffali delle librerie, alla fine avevo sotto gli occhi una scrittura senza tempo, densa e nitida, una storia fervida di passione e di sentimenti profondi.

Mi conquistò all'istante, infatti, la descrizione di una Sardegna magica dalle atmosfere buie e rutilanti e dagli usi arcaici, dove la paura si associa alla superstizione; e mi stregò il fulgido incipit che descrive il boato improvviso del tuono interrotto da un gemito: quello di una bambina appena venuta alla luce. La quale, a differenza di tutte le creature appena nate non è incolpevole. Infamata da un'onta non sua, l'avvolgerà per sempre un'ombra incancellabile. Essere la settima di sette figlie la condanna a una esistenza di tristezza, odio, emarginazione, perché in Sardegna, dove lei è nata, le bambine maledette vengono chiamate *cogas*, ovvero streghe. Che fare, dunque? La famiglia Zara, a cui appartiene la piccola sfortunata,

ha deciso di liberarsene, ma Lucia, la primogenita, pur avendo solo dieci anni, si oppone alla criminosa decisione dei suoi. Sotto un veemente diluvio fugge di casa per portare al sicuro la sorellina a cui darà il nome di Ianetta. La famiglia Zara, ora che l'innocente è scampata alla morte, dovrà curarsene. Tuttavia la sorte della piccola è già stabilita. E infatti diventerà, mano a mano e sempre più una emarginata, invisibile a tutti fuorché a Lucia, la sola a non averne paura e a intervenire in suo favore. La sola a intuire chi si celi dietro quello sguardo atterrito: una bimba smaniosa d'amore, di occhi amici, di una lusinga. Una creatura dal cuore vigoroso e selvaggio come il ginepro le cui radici, destinate a vivere a lungo perché dure e tenaci, quand'anche bruciassero di fuori, saprebbero continuare a vivere.

Per tutto questo ho amato immediatamente questo romanzo, le vicende di una bambina candida e il coraggio di Lucia, eroica protagonista che si batte contro le superstizioni in un luogo dove perdurano miti primitivi e cupi, dolcezza, odio e afflizione ma anche fiducia nel futuro.

Detto ciò, non potevo amare di meno la seconda prova narrativa di Vanessa, *Fiore di fulmine*, pubblicato due anni dopo, nel 2015. Acquistato e letto in brevissimo tempo per cercarvi le conferme che mi attendevo, anche questo romanzo canta, esalta il coraggio fatto anima e carne figurando una decisione ardua che va di là dalle scelte del cuore. L'autrice racconta l'audacia di una bambina e la risolutezza di una donna, una condanna e la lotta per rivedere un'alba nuova.

Un giorno, quasi al tramonto, l'aria incupisce, e immense nubi tenebrose corrono a tingere i raggi del sole che muore. Secondo gli usi del luogo, l'unica cosa da fare è rifugiarsi in casa, foderare gli specchi nella speranza che la tempesta dilegui quanto prima. Invece Nora, pur fanciullina di undici anni, incarna la temerarietà più sciagurata che gli abitanti di Monte Narba abbiano mai conosciuto e non vuole in alcun modo rifugiarsi da nessuna parte, così lotta contro i muggiti del vento sempre più furioso e si affretta a raggiungere la sommità dell'altura, là nei pressi. Sarà in quel luogo, sotto una maestosa quercia, che una folgore la centerà scagliandola lontano, tramortita. Tutti, nel paese, si convinceranno della sua morte. Il destino di Nora sarà però un altro, e in realtà lei, spalancando miracolosamente le grandi iridi, riprende a vivere. La saetta le ha impresso l'impronta di un fiore vermiglio sulla pelle latte e la facoltà di vedere ciò che nessun altro può vedere. I suoi familiari non la riconoscono più, a cominciare da sua madre, con la quale, di sera, soleva ricamare al flebile chiarore di una candela, e nemmeno i suoi fratelli, amati complici di scorriere nelle selve vicine. Quelle come lei hanno un nome: *bidemortos*, perché comunicano coi morti, e tutti, per paura, le evitano. Simile alla Ianetta del primo romanzo, anche Nora sarà un'esclusa, un essere odiato, tanto che nel suo villaggio non potrà più stare.

Così si rifugerà in un convento a Cagliari, dove le recingerà l'anima un involucro di spasimi mentre attende inutilmente che tornino a prenderla. Fino a quando una donna vestita di nero, signorile e fiera, appare all'ingresso del monastero. Si tratta di Donna Trinez, una facoltosa patrizia che sa le vicende di Nora e ha cognizione di cosa voglia dire smarrire parte della propria coscienza. Perciò si è risolta ad aiutarla contro ogni stupida credenza popolare sapendo che un cuore ben disposto potrà far rinascere alla gioia anche un animo offeso.

La cercatrice di corallo, uscito per Rizzoli il 23 gennaio del 2018, è il portato narrativo dei due romanzi precedenti, frutto corposo e sapido, intriso di una prosa più che mai felice e ricca. Attenta e perspicace, Vanessa Roggeri è scrittrice di tempra che indaga nelle pieghe più riposte della nostra storia e ne trae vicende uniche e suggestive.

Regina e Achille si conosceranno nell'estate del 1919 davanti alle onde di una Sardegna fatata. Regina offre ad Achille un piccolo ramo di corallo, scarlatto come fiamma, il più pregiato, assicurandogli che gli porterà fortuna. Col tempo quella fanciulla diverrà una delle più esperte cercatrici di corallo, e quando si getterà da "Medusa", la barca di suo padre, non la intimorirà neppure l'onda più alta e ostile. Perché lei è quasi un essere marino, ed è tanto libera che mai ha accettato di sottostare ad alcun legame. Tuttavia un giorno il suo cammino intersecherà ancora quello di Achille, già uomo, e nei suoi occhi rivedrà il bambino del tempo che fu. Li sconvolgerà non soltanto una passione rovente ma anche il ricordo di un ieri che non può morire. Di fatto le rispettive famiglie, avvinte da acredini e rivalse, lottano aspramente l'una contro l'altra, e non sempre l'amore sarà sufficiente per mutare una condizione ineluttabile per destino.

Vanessa Roggeri è stata capace di compiere un miracolo uno e trino, come se avesse voluto, sulla scorta del primo romanzo e del secondo, dar seguito alla sua indagine attorno ad alcuni fra gli aspetti meno percorsi dalla letteratura in Sardegna. Un miracolo capace di generarne tanti altri: la conquista di un numero crescente di lettrici e di lettori appassionati che la amano e la seguono a ogni passo. **Eliano Cau**

HANNO CONTRIBUITO ALLA REALIZZAZIONE DEL NUMERO 706:

Stefano AMBU, Annalisa ATZORI, Manola BACCHIS, Elena BACCHITTA, Lucia BECCHERE, Francesco CANEPA, Fiorenzo CATERINI, Eliano CAU, Paolo CERNO, Fabiola CORONA, Giovanna DEIAS, Federica LAI, Valentina LIXI, Serafina MASCIA, Tonino OPPESS, Massimiliano PERLATO, Gian Piero PINNA, Veronica PISANO, Sergio PORTAS, Paolo PULINA, Simone REPETTO, Giovanni RUNCHINA, Valentina SATTA, Bruno SEDDA

IL FILM “DISCO VOLANTE” DI MATTEO INCOLLU HA VINTO IL PREMIO F.A.S.I. DEL CONCORSO “VISIONI SARDE – I CORTI IN CIRCOLO NEI CIRCOLI” EDIZIONE 2018



Ecco le motivazioni del primo premio e degli altri riconoscimenti assegnati dalla giuria (riunita nei locali della Cineteca di Bologna, in data 27 febbraio 2018) tra gli otto film finalisti selezionati dalla Cineteca di Bologna. Primo Premio FASI (assegno di mille euro e targa FASI; pergamena della Cineteca di Bologna): a “Disco Volante” di Matteo Incollu

Il film presenta uno spaccato sociologico di una realtà speciale che il regista ha conosciuto per caso: uno dei tanti “caddozzoni” (chioschi per panini, con servizio di karaoke) aperti lungo il Poetto di Cagliari di giorno ma anche di notte. I nottambuli che occupano la scena sono una specie di “alieni” (“disco volante” non solo per il karaoke ma anche per gli “alieni”).

La rappresentazione realistica si abbina a una dimensione surreale. Il chiosco che il proprietario vuole chiudere, grazie alla nascita di un bambino, proprio nello spazio davanti, diventa simbolo di vita e di “rinascita” per

tutti i presenti.

Menzione Speciale (targa FASI e pergamena della Cineteca): “Deu ti amu” di Jacopo Cullin

Si tratta di un film “fresco” che si segnala per la interpretazione di cui danno prova i bambini. Questa piccola favola, che si configura delicata e gentile come un fiore, propone un gradevole confronto tra le generazioni sulla vicenda eterna dell’amore.

Menzione Speciale (targa FASI e pergamena della Cineteca): a “Je ne veuxpasmourir” di Gianluca Mangiasciutti e Massimo Loi

Un lungo piano sequenza lega, su un barcone di profughi, il dramma di una madre con una figlia che non respira più a delle spettatrici bendate che assistono alla scena. Una bella idea che fonde due mondi che hanno solo bisogno di guardarsi negli occhi.

Premio speciale della giuria (targa FASI e pergamena della Cineteca): a “Futuro prossimo” di Salvatore Mereu

La giuria ha deciso di assegnare un riconoscimento speciale al film “Futuro prossimo” di Salvatore Mereu, legato al progetto di formazione dell’Università di Cagliari per la grande qualità cinematografica che racconta, con pedinamento zavattiniano, il dramma dei migranti.

“Visioni Sarde” è una rassegna e concorso della FASI (Federazione delle Associazioni Sarde in Italia), sezione di “Visioni Italiane”, “Festival degli esordi”, concorso nazionale per corto e medio metraggi e documentari, promosso e organizzato dalla Cineteca di Bologna.

Il concorso “Visioni Sarde” è nato nel 2013 con l’obiettivo di mettere a disposizione dei migliori registi sardi indipendenti una importante vetrina “continentale”. Esso fruisce – come progetto regionale del programma per l’emigrazione 2018 ai sensi della L.R. n.7/1991, art.19 - dei contributi della Regione Autonoma della Sardegna- Assessorato del Lavoro.

La giuria di “Visioni Sarde”, quest’anno, era composta da: Paolo Pulina (presidente, Vice presidente della FASI, giornalista pubblicitista);

Franca Farina (funzionaria del Centro Sperimentale di Cinematografia- Cineteca Nazionale);

Bruno Mossa (cinefilo, manager, imprenditore);

Sergio Naitza (critico cinematografico, giornalista professionista, regista);

Alessandra Pirisi (critica cinematografica, capo redattrice di “Cinemagazzino”);

Alberto Venturi (giornalista pubblicitista, esperto in comunicazione pubblica);

Antonello Zanda (scrittore e critico, giornalista pubblicitista);

Davide Zanza (critico cinematografico).

Paolo Pulina



VINDICE LECIS HA DECISO DI FARE L'INVIATO NELLA STORIA

«Papà, spiegami a che serve la storia». Così, pochi anni or sono, un ragazzo che mi è molto vicino, interrogava suo padre, uno storico...»; inizia così la serata del 22 febbraio a Pisa, con la voce di Giancarlo Cherchi. La lettura di questo passo di Marc Bloch, tratto da Apologia della storia, permette di cogliere immediatamente il senso della serata, e dell'impegno dello scrittore Vindice Lecis. E' così che proseguono le iniziative culturali dell'Associazione Culturale Sarda Grazia Deledda per festeggiare i suoi primi venti anni di vita, con in prima linea il presidente Gianni Deias che ha voluto incontrare il Circolo Arci Pisanova, guidato da Luigi Branchitta: fusione perfetta nel nome della Storia sarda grazie alla presentazione dell'ultimo romanzo storico di Lecis, "Hospiton", edito da Condaghes.

Dopo i saluti di Luigi Branchitta e di Piera Angela Deriu, a nome dell'Associazione aderente alla Fasi, ha aperto i lavori Tonino Oppes: "Vindice Lecis, ha esordito, è un giornalista che da alcuni anni, ha deciso di fare l'inviato nella storia. Anche nel suo sesto romanzo, dedicato a Hospiton, dux Barbacinarum, la Sardegna continua ad essere protagonista, con i suoi personaggi, a volte, misteriosi e sconosciuti eppure reali anche se di loro sappiamo molto poco."

Un tema sul quale si è soffermato Vindice Lecis che ha parlato della Sardegna di allora, quella della fine del VI secolo dopo Cristo. "L'Isola era, in quel periodo, la provincia meno evangelizzata dell'impero romano-bizantino. Questo fatto preoccupava non poco il Papa Gregorio Magno che, inflessibile nella lotta al paganesimo, scrive, proprio a Ospitone, una lettera in cui gli esprime gioia per la

sua conversione e lo invita a fare altrettanto con il suo popolo. – Poiché nessuno della tua gente è cristiano per questo tu sei il migliore di tutto il tuo popolo: perché tu sei cristiano – gli scrive chiamandolo dux Barbacinarum. Era il 594."

E' la conferma dell'esistenza del capo dei Barbaricini, i Sardi dell'Interno, che, da qualche secolo, si erano rifugiati tra i monti per sfuggire prima ai Cartaginesi e poi ai Romani.

Un ospite, presente alla serata, non manca nel ricordare la "grande colonizzazione di Sardi a Pisa, nel quartiere Barbaricina, e del loro fondamentale ruolo in città e nello specifico a San Rossore, proprio per la cospicua presenza di fantini sardi".

Vindice Lecis ha ricordato la figura di Ospitone. "Viveva nella Barbagia di Ollolai ed era sicuramente un capo riconosciuto e autorevole tanto che il Papa sentì il bisogno di comunicare con lui. E' importante sottolineare come dopo questa lettera cessò la ribellione al potere imperiale. Non sono tuttavia solo pezzi di Storia locale. Tutto, ha spiegato Lecis, si intreccia con le vicende di Roma che dopo l'assalto dei Longobardi è un cumulo di rovine. Come in tutti i romanzi storici anche nel mio libro, ha poi aggiunto, ci sono personaggi inventati, ma il lavoro si sviluppa tutto attorno al fatto storico ben documentato, come attesta la lettera di Gregorio Magno."

Dopo l'intervento di Lecis c'è stato spazio per un breve dibattito nel quale – tra gli altri – è intervenuta Sandra Capuzzi, Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Pisa, nonché socia dell'Associazione Grazia Deledda.

Alla serata hanno partecipato oltre cento persone che hanno potuto riassaporare una bella pagina di Storia e scoprire qualcosa in più sulla Sardegna. "In fondo, come ha ricordato Tonino Oppes, chiudendo la serata, il desiderio principale di Vindice Lecis, attraverso i suoi libri, è anche quello di colmare la grande lacuna che ci portiamo appresso: noi non conosciamo la nostra storia e il romanzo storico può dare un contributo significativo in questa direzione."

Così la profondità della domanda «Papà, spiegami a che serve la storia» appare sempre più nitida, perché la Storia è la risposta di uomini e donne, di vite umane, con nomi e cognomi, con in comune il sogno di libertà. Spesso dimenticati, spesso mai conosciuti. Ecco l'abilità di Vindice Lecis: saper raccontare con semplicità, senza venire meno alla meticolosa e puntuale precisione di dettagli storici e ricostruzione fedele dell'epoca, tanto da avvicinare chiunque a passi importanti della nostra Storia e far rivivere, con competenza "filmica" persone e luoghi. "Ospitone di Alalè, un grande personaggio storico nelle vicende dell'Isola pienamente inserita nel disegno degli accadimenti dell'Occidente". Grazie all'autore, Hospiton, adesso è non solo il capo di Alalè (eroe coraggioso che con sangue freddo affronta cavalieri nemici) ma è anche un eroe che entra nelle case di tanti sardi: il galoppo dei cavalli, accompagnerà il lettore, e sarà simbolo di robustezza e di agilità indelebile nella mente. Proprio come la serata in compagnia trascorsa l'ultimo giovedì di febbraio, a Pisa.



C'era tutta l'attesa da grande occasione, a Peschiera Borromeo, il 24 febbraio, per l'arrivo di Chiara Vigo. Un incontro fortemente voluto dal Circolo sardo Nuova Sardegna, l'associazione culturale "l'isola che non c'è", con la collaborazione del Comune di Peschiera Borromeo e dell'associazione SAPIS.

La serata dedicata a Chiara Vigo, unico Maestro di Bisso al mondo, ha parlato alle donne e alle tradizioni, ha rimarcato l'unicità e anche la precarietà di tante unicità sarde e creato le condizioni per un nuovo progetto, dedicato alla tessitura. L'ha fatto all'insegna di un momento di grande intensità al quale ha preso parte un folto pubblico e al quale Chiara Vigo si è rivolta con forza e decisione. Ad inaugurare la serata è stata Elena Bacchitta del Circolo Nuova Sardegna, seguita dai saluti di Antonella Parisotto Assessore ai "Servizi Sociali, Pari opportunità e servizi alla persona" del Comune di Peschiera Borromeo e da Donatella Lanati Presidente dell'associazione culturale "l'isola che non c'è" che hanno ribadito l'importanza di una comunicazione attenta e dell'organizzazione di eventi dedicati alla figura di donne simbolo per la nostra società. La giornalista Mariella Cortes ha realizzato un excursus sul rapporto tra donne e artigianato sardo per sottolineare l'unicità del Maestro di S. Antioco e successivamente ha curato le domande dal pubblico a Chiara Vigo.



Chiara Vigo, ha raccontato con orgoglio la sua storia, ricordando con commozione il momento in cui sua nonna le trasmise il dono e il ruolo di Maestro di bisso attraverso il giuramento dell'acqua. Ha condiviso con il pubblico la sua vicenda personale, dalle prime nuotate, con la nonna, a 3 anni, a quando "un ragazzo mi offrì un caffè e mi chiese di realizzare una cravatta in bisso. Da allora non mi ha mai abbandonata!", ripensando al matrimonio e a quel suo rituale in cui cinge di filo di bisso la mano di una fanciulla, con la promessa di ricamare, al momento del sì, il panno nuziale.

In un momento di particolare emozione, accompagnato da un canto ancestrale, ha mostrato la trasformazione del filamento della pinna nobilis, imponente mollusco detentore della seta del mare, in puro filo d'oro, elastico e prezioso.

La vita di un Maestro di Bisso è fatta di immersioni in apnea, conoscenza e rispetto del mare: è fatta di silenzi e momenti di preghiera ma anche di collaborazioni con il mondo accademico e con le persone che vogliono approfondire il tema della tessitura. Ecco, allora, il primo invito lanciato dalla Vigo a Peschiera Borromeo: realizzare un corso di tessitura per le donne di Peschiera, per recuperare insieme tradizioni e antichi ricami, per non lasciare che il tempo e il disinteresse dimentichino un'arte importante. Chiara Vigo, che inizia a filare a 5 anni e a tessere a 12, oggi come ieri, sugli stessi passi della nonna e di una tradizione di famiglia che affonda le radici ai tempi del re Salomone, usa, per lavorare, pochi strumenti, semplici ed efficaci: il fuso, le sue mani, il bisso e la sua anima. Gli stessi che ha portato con sé a Peschiera e che ha utilizzato per portare avanti quell'idea di "tessere ed essere" in grado di rendere unico ogni suo gesto.

Il gruppo musicale "A s'andira" ha intervallato gli interventi e accompagnato momenti di tessitura e filato a suon di launeddas, trunfa e organetto, chiamato e richiamato dalla Vigo a dar voce ad alcuni momenti dimostrativi. Nelle quasi tre ore di intervento, il Maestro ha puntato il dito contro l'incuria nei confronti del mare sardo e di una modernità che non cura più il rispetto delle tradizioni, del silenzio, dell'educazione e del tempo. Ha anche ricordato la chiusura del suo Museo del Bisso e l'attuale crowdfunding aperto sul sito: <https://buonacausa.org/cause/chiaravigo> volto a sostenerla nella ricerca di un nuovo spazio in cui ospitare la sua arte. L'unica donna del mare, la sola al mondo, a portare avanti questo rituale così antico, commendatore della Repubblica, candidata all'Unesco per diventare Patrimonio Immateriale dell'Umanità, colei che ha donato le sue opere di bisso –dall'immenso valore, che non si comprano e non si vendono- alle istituzioni di mezzo mondo, citata in centinaia di tesi di laurea, articolo, documentari e interviste, si ritrova, da oltre un anno, a non poter esercitare la sua arte ed accogliere i suoi ospiti in quello che fino al 2015 era il suo museo. Come Circolo Nuova Sardegna ci siamo impegnati a sostenere la causa e ospitare prossimamente Chiara Vigo sia per il corso di tessitura che per proiettare, insieme a lei, il documentario realizzato dalla Rai sulla sua persona e la sua arte.

Chiunque sia interessato al corso di tessitura tenuto a Peschiera Borromeo da Chiara Vigo può inviare nominativo e recapito telefonico a info@circolonuovasardegna.it **Elena Bacchitta**

NEL MESE DI FEBBRAIO SU WWW.TOTTUSINPARI.BLOG.TISCALI.IT

14.156 VISITATORI UNICI da 80 Stati e 1.212 località dell'Italia.

Nel 2018 le visite sono state 28.211

Totale complessivo dalla creazione del blog è salito a 1.662.289

Le pagine visualizzate sono pari a 14.900.000 circa

Gli articoli più cliccati nelle 24 ore successive alla pubblicazione nel BLOG:

- 1) "La volontà non ha barriere: la vita di corsa di Tullio Frau, atleta non vedente" di Annamaria Poddighe
- 2) "Quando la mitologia ispira l'arte. La storia di Freya" di Tonino Oppes
- 3) "Gli aedi sardi: quando la gara poetica erala regina delle feste di paese" di Tonino Oppes

L'articolo più condiviso e apprezzato sui social network

SU FACEBOOK: "Le contaminazioni musicali del Mediterraneo nel sound di Veronica Pisano" di Massimiliano Perlato

SU TWITTER: "Inchiesta uranio impoverito: per anni seminate morti e malattie tra i nostri militari" di Marco Sarti

Dati forniti da SHINY STAT – Analytics Tools

NEI RITI DEL CARNEVALE SARDO LA STORIA DI LUOGHI E PERSONE

In virtù del loro celebre vescovo i milanesi celebrano il carnevale ambrosiano allungandolo di quattro giorni rispetto a quello dell'Italia tutta, romana per definizione, addirittura schiava per inno nazionale, "carnevalone" si chiamava una volta, in tempi di controriforma il cardinal Borromeo, uomo di grande frugalità e naturalmente portato alla penitenza, cercò invano di riformare la diocesi (una delle più grandi del mondo) al resto del paese, i suoi fedeli non ne vollero sapere. Così che già da ora anche nei circoli sardi lombardi si programmano iniziative volte a richiamare una tradizione da sempre fortemente sentita in Sardegna. Il circolo di Milano ha invitato il regista Gianlorenzo Attene a presentare un suo documentario, "La resurrezione della Madre", incentrato su due modi differenti di vivere il carnevale in Sardegna, quello più celebre di Oristano con la sua Sartiglia, e quello che si celebra ad Ovodda, paesino della Barbagia di Ollolai di poco più di milleseicento anime. Il regista è recidivo, che già un paio d'anni fa si cimentò in un analogo progetto, quella volta con un paio di suoi giovani amici (lui stesso è oggi ventottenne) muniti di telecamere, erano stati a Bosa, ne venne fuori un "corto" intitolato: "L'urlo del Carnevale" (su YouTube il "trailer"). Dice candidamente Attene, con un accento romano che neanche Alberto Sordi: "Che nunc'aveveno capito gniente". Nonostante un babbo di Cuglieri Gianlorenzo è romano de Roma, i suoi amici pure, catapultatisi in quel di Bosa si sono trovati nel mezzo di una folla nerovestita, le facce dei presenti tinte col sughero bruciato, le Attittadoras che piangono la morte di Gioldzi (il re Giorgio simbolo del Carnevale, di solito un fantoccio di stracci) portando in braccio o su una carriola un bambolotto, spesso smembrato, e chiedendo alle donne del pubblico "unu tikkirigheddu de latte" (un goccio di latte) per il neonato, cercando di palparne il seno. Lanciando contemporaneamente alti lai, i più sguaiati possibile, sì che tutto il paese risuona di questi lamenti. Il tutto ovviamente condito da un fiume di Girò che viene offerto con fave bollite, nell'inutile tentativo di abbassare il tasso alcolico che tocca subito valori importanti, anche perché a Bosa, per il carnevale, un calice di Malvasia non lo si nega davvero a nessuno. Questo durante il giorno. Al calar del sole, sparite le Attittadoras nere, compaiono solo maschere vestite di bianco, in testa un candido cappuccio, ovvero le anime del Carnevale che sta finendo: "Ahò sembreveno quelli der Klu Klus Klan", tengono in mano un cestino di vimini contenete una candela, corrono per le vie del paese in cerca di Gioldzi e, quando lo trovano, gli danno fuoco. Per tentare di capirci di più, Gianlorenzo ci dice che prima di girare il nuovo documentario ha avuto la buona idea di contattare un qualche esperto, un professore, un antropologo, a cui confessare la sua ignoranza, e questo suo candore ha impietosito l'animo di un intellettuale che purtroppo ci ha lasciato giusto un anno fa, era il dodici di gennaio 2017



che Giulio Angioni se ne è andato a 78 anni per una malattia fulminante. "Voce, la sua, scrive Costantino Cossu sul "Manifesto" del 4 febbraio 2017, inconfondibile come quella di qualsiasi scrittore vero. Quel suo italiano che avvolgeva luoghi e persone in lunghe spirali di parole mosse sempre da un «ma», da un «forse»: dal dubbio. Leggevi e capivi subito che era la sua lingua, solo la sua lingua. Esattamente il contrario di quanto avviene con le

legioni di scrittori falsi in circolazione, uniformati ai codici espressivi standard, quelli che piacciono agli editor, i codici che ti fanno vendere. Con *A fuoco dentro*, pubblicato nel 1978 da una piccola casa editrice sassarese, la Edes, nel 1978, Angioni è stato, insieme con Salvatore Satta e con Salvatore Mannuzzu, tra i primi di una lunga teoria di scrittori sardi (da Sergio Atzeni a Giorgio Todde, da Marcello Fois a Michela Murgia, da Flavio Soriga ad Alberto Capitta) che hanno spezzato le catene del folklore. Tra i primi, cioè, a raccontare l'isola non come dall'esterno ci si aspettava che venisse raccontata (spesso, come si sa, è esattamente questo ciò che accade a chi è stato ridotto ai margini della Storia), ma come effettivamente la Sardegna era ed è. *L'oro di Fraus* (Editori Riuniti), *Il sale sulla ferita* (Marsilio), *Una ignota compagnia* (Feltrinelli), *Il mare intorno* (Sellerio), *Assandira* (Sellerio), *Le fiamme di Toledo* (Sellerio), *Gabbiani sul carso* (Sellerio) sono alcune delle tappe di un percorso in cui il trauma del passaggio da una società tradizionale alla contemporaneità viene declinato secondo uno schema, quello della crisi del soggetto, che gli esiti estremi della modernità (pigramente ci ostiniamo a chiamarli postmodernità) non hanno potuto, alla fine, che riproporre". A lui Gianlorenzo Attene ha dedicato questo suo lavoro: "I riti, ci dice, nascono nel neolitico, l'inverno avrebbe potuto non finire mai, da qui il tentativo per l'uomo pre-istorico di rivolgere un appello a quella natura che percepiva folle, sessuale, esagerata. I riti degli altri paesi non sono così diversi, vedi gli scritti di Renè Girard, celebre antropologo francese. Il "Don Conte" di Ovodda vale ogni traduzione. Va visto con occhio poetico. Aiuta a porsi delle domande, accende la fiamma delle curiosità". Scorrono sullo schermo le figure dei tre ragazzi romani, poi è Tharros che si affaccia sul mare del Sinis, ricca di vestigia antiche, e quante sono le sue pietre servite a costruire la città nuova: Oristano, dice la leggenda fondata sullo "stagno d'oro". Il suo Carnevale è tra i più celebri di Sardegna: la Sartiglia. E' corsa di cavalli bardati a rosette di mille colori, i cavalieri sontuosamente abbigliati. Si corre "alla stella" con una



spada sguainata che la infilzi nel minuscolo foro centrale. Poi saranno le Pariglie di tre cavalieri a esibirsi in un galoppo sfrenato in cui i fantini si lanciano in acrobazie temerarie. Chiedono i ragazzi ai cavalieri vestiti di velluto nero: "Paura?". "Un minimo di paura c'è sempre...tensione". E la mamma di un ragazzo che si esibirà nelle Pariglie pomeridiane: "Quando mio figlio corre io non lo guardo, non

voglio vederlo, aspetto che mi telefonino i fratelli che tutto è andato bene. Eppure sono orgogliosa di lui, so che si è preparato tutta la vita a questo cimento, come pure i suoi fratelli". Sullo schermo la vestizione dei cavalieri, il grano beneaugurante contenuto in un piatto che gli si butta dietro quando il cavallo parte per il cimento, ed allora il piatto si scaglia in terra e che si rompa, ne va della fortuna. Cavalieri da tutta la Sardegna con costumi diversi. Ogni stella centrata è segnale di resurrezione, ogni mancata è morte, recita la voce narrante. E poi le pariglie, tre cavalli in cinque passi, acrobazie su destrieri al galoppo, in piedi sulle selle. Oggi pioviggina, ombrelli aperti, la strada ancora più scivolosa.

I tre ragazzi continuano il viaggio, arrivano ad Ovodda il giorno prima del Carnevale che qui, eccezionalmente si festeggia il mercoledì delle Ceneri. Bene accolti dai ragazzi del paese che si dicono poco amanti delle regole scritte. I bicchieri di (orrida) plastica sempre mezzo pieni. Si canta in "su tzilleri", e ogni casa è aperta e offre dolci, salsiccia...e vino. E dappertutto è obbligo bere. In questo carnevale non ci sono regole, prima "uscivano" solo gli uomini, ora ci sono tutti: il viso interamente coperto da uno strato di nerofumo che lascia scoperti solo gli occhi, ognuno si veste come vuole. Secondo la vulgata Ovodda è stato l'ultimo paese a convertirsi al cristianesimo. Nelle stanze dei pastori girano i caproni e le pecore, un ragazzo si mette a tagliare come un asino, inquietante. Ci si arma di campanacci e si salta, unica verità certa: il Caos. Dice il parroco del paese: "Vorrebbero che partecipassi anche io, dipinto di nero, ma non ci penso proprio". Il sindaco, anzi la sindaca, sarà in strada come tutti, anzi lei sospetta che è proprio al Carnevale che i suoi concittadini scelgono il prossimo sindaco. Non ci sono ordinanze, né vigili e polizia per strada. L'ultimo ladro sorpreso a rubacchiare nelle macchine in sosta è stato accompagnato alle porte del paese con un calcio nel sedere...e gli hanno bruciato la

macchina. Sono sicuri che non si farà più vedere. Si parla di Don Conte, il pupazzo di cartapesta re del Carnevale, si sentono i cori degli avvinazzati: "Oh Don Conte brucia con noi!". "Oggi deve morire e pagherà per i crimini di tutti". C'è un cartello che indica la sede di un "Movimento 5 Stelle", che tanto i politici non sanno fare niente...dice un ubriaco perso.

Fino a sera si balla e si beve, si canta e si suonano ogni tipo di strumento musicale, un tizio balla con una pecora più grossa di lui: "Vorrei la pelle nera!". E per una notte l'abbiamo veramente. A notte si dà fuoco a Don Conte, e poi lo butta bruciante da una scarpata, fuori paese, facendolo seguire da ogni cosa la fantasia della gente possa immaginare. Il tutto condito da urla e corpi in agitazione alcolica. L'indomani mattina la ramazza di uno spazzino raccoglie bicchieri di plastica e spazzatura varia in una strada bagnata dalla pioggia, il puzzo di bruciato accresce una sensazione di vuoto che si riverbera sui visi dei tre ragazzi romani. E' ora di tornare a casa. Che dire di questi sardi? Ha scritto Luciano Marroccu, storico e collega di Giulio Angioni all'università di Cagliari: "...ci ha insegnato, che l'essere sardi è certo un'emozione, ma è un'emozione le cui ragioni vanno comprese a fondo se vogliamo viverla in modo non conflittuale e inconcludente. Ma tutto questo non potrebbe essere detto meglio di come l'ha detto Giulio: "Noi sardi abbiamo il problema del nostro posto al mondo, come molti altri, certo, ma l'abbiamo. A me pare che l'abbiamo di più. Io comunque di essere sardo continuo sia a vergognarmi che a essere orgoglioso, sia a sentirmene fortunato che a sentirmene diminuito. Forse, in quanto sardo, riesco anche a sentirmi senza troppe difficoltà, oggi, parte del mondo che diciamo occidentale, e questo è già un bel problema identitario nel mondo di oggi visto come un tutto, qui a due passi dall'Africa simbolo europeo moderno di ogni arretratezza". **Sergio Portas**

L'ADESIONE DELLA F.A.S.I. AL PROGETTO DEL RICONOSCIMENTO IN COSTITUZIONE

INCONTRO A MILANO SUL TEMA DELL'INSULARITÀ



Mercoledì 28 febbraio 2018 si è tenuto a Milano un incontro tra una delegazione della FASI guidata dalla presidente Serafina Mascia e dal presidente onorario Tonino Mulas con Attilio Dedoni e Michele Cossa in rappresentanza del comitato promotore per l'inserimento del principio di insularità nella Costituzione. E' stata presa in esame la proposta di legge di iniziativa popolare per la modifica dell'art. 119 della Costituzione, il cui obiettivo è quello di portare al centro del dibattito nazionale il tema dell'insularità e delle pari opportunità dei cittadini residenti nelle isole. Esso non riguarda solo eventuali regimi di vantaggio che compensino il grave e permanente svantaggio rappresentato dalla condizione di insularità, ma anche di superare i limiti rigorosi imposti dall'Unione europea soprattutto nel regime degli aiuti di Stato, che ha sinora inciso pesantemente anche nella individuazione di un modello di continuità territoriale adeguato alle esigenze dei sardi, siano essi residenti in Sardegna o fuori

di essa. Una adeguata formulazione nella carta costituzionale di questo principio può concorrere a definire l'identità nazionale italiana, e, in quanto tale, consentire anche deroghe al regime degli aiuti di Stato, e quindi favorire misure che possano efficacemente agire per il rilancio dell'economia isolana. Il riconoscimento dell'insularità in Costituzione dovrà avere adeguate indicazioni che consentano di attribuire a tale situazione carattere identitario del sistema costituzionale italiano; inoltre occorrerà una rigorosa misurazione economica e finanziaria degli svantaggi ai fini della determinazione del valore delle azioni di sostegno e di promozione. La FASI, partendo dalla sua battaglia storica sui trasporti e per la continuità territoriale, che interessa tutti i cittadini italiani e in particolare gli emigrati sardi e le loro famiglie, si è detta particolarmente interessata ad aderire al progetto, entrare nel comitato promotore e partecipare alle iniziative di raccolta firme. Si tratta di una battaglia che unisce l'intero popolo sardo, alla quale non a caso hanno aderito tutte le maggiori rappresentanze sociali, economiche e culturali e sportive della Sardegna, i rettori delle due università sarde e, in modo trasversale, esponenti di tutti gli schieramenti politici.

La raccolta ufficiale delle firme avrà inizio sabato 24 marzo, con manifestazioni organizzate dal Comitato promotore e dalla FASI che si terranno in contemporanea in tutte le province sarde, in tutte le regioni italiane e nelle 36 isole minori italiane. **Serafina Mascia**

"TACITA MUTA" E LINGUE MINORITARIE SARDO E FRIULANO



Direi che il termine latino "Tacita" in italiano si traduce "tacita" e direi che il termine latino "Muta" in italiano si traduce "muta", e direi anche che, se poi il titolo del libro prosegue, direttamente in italiano, con "la Dea del silenzio", non resta che abbandonarci alla leopardiana speranza di *sovrumani silenzi*!

E invece, quando il nostro Presidente Antonio Maria Masia (....il più *infedele* dei *fedeli* della "Dea del silenzio"), evidentemente intimorito dalla presenza della Dea, dopo appena pochi minuti di presentazione, ha affidato il microfono a Neria De Giovanni : apriti cielo!

Non è stata né tacita, né tampoco muta, ma, addirittura, tonitruante, come si conviene quando si parla della divinità suprema dell'Olimpo : la sua ultima fatica letteraria narra infatti le vicende di una ninfa della periferia romana Giuturna (dalle parti dell'Almone, che si buttava nel Tevere dalle parti della Garbatella), la quale, concupita dal padrone del cielo, viene salvata dalla sorella, Lalla o Lara sempre loquace e

canterina, la quale appena in tempo va a fare la spia con Giunone, la quale comincia a gettare vasi, coppe, anfore sul marito fedifrago, il quale vede sfumare la sua scappatella.

Evidentemente questa ninfa doveva essere proprio un gran bel pezzo di ninfa per Giove (..."per Giove" non in senso esclamativo !), il quale per vendicarsi strappa la lingua alla spiona e la fa accompagnare all'inferno da Mercurio, il quale nel mezzo del cammin ma non vi posso raccontare tutto il libro ("*Tacita Muta, la dea del silenzio*" edizioni *nemapress*), perché si tratta della narrazione di un mito, tanto sconosciuto, quanto drammatico, inaspettato e sconvolgente, che l'Autrice, dopo una attenta ricerca, ricostruisce arrivando sino al culto dei "Lari", che nella Roma antica proteggevano la famiglia. Una lettura che non potrà mancare di suscitare quello sdegno e quel dolore che troppo spesso dobbiamo soffrire ancor oggi nel dover prendere atto che questo tipo di violenza ha ancora troppi colpevoli e troppe vittime, che hanno finalmente potuto cogliere nel fiero e sprezzante intervento dell'Autrice la severa condanna di simili barbarie.

Solamente una voce bella e calda come quella di Manuela Manca, non accompagnata da strumenti, poteva riuscire a rasserenarci con il primo dei canti tratti dalla tradizione sarda, "*Deus ti salvet Maria*" (la celebre Ave Maria di Maria Carta) di padre Bonaventura Licheri di Neoneli, che ci ha accompagnati nella seconda parte della serata, nella quale ha offerto altri due noti canti sardi.

Il primo : "*Su patriottu sardu a sos feudatarios*" (letteralmente : *Il patriota sardo ai feudatari* ben conosciuto per il suo *incipit* "*Procurade 'e moderare*"), è un canto rivoluzionario antif feudale scritto da Francesco Ignazio Mannu nel 1794 durante i moti contro il governo sabauda e contro la prepotenza dei "*barones*" locali; l'altro, uno dei canti d'amore più delicati della nostra tradizione : "*A Diosa*" (all'amata) con il suo famoso *incipit* "*Non potho riposare*", scritta dall'avvocato Barore Sini, di Sarule, e musicata da Peppino Rachel di Nuoro.

Grazie Manuela Manca, per un attimo siamo riusciti a distaccarci dalle preoccupazioni quotidiane!

La seconda parte della serata - introdotta da A.M.Masia per la parte sarda e dalla regista Roberta Cortella per il versante friulano - è stata dedicata ad un tema insolito e di grande interesse riguardante quelle che vengono chiamate "*lingue minoritarie*", giustapponendo momenti di poesia e di canto nelle due lingue.

I grandi fenomeni antropologici che hanno interessato tutte le popolazioni del mondo, dopo la seconda guerra, hanno determinato la sparizione di lingue e dialetti, mettendo in allarme le organizzazioni internazionali, che hanno voluto lanciare un appello e cercare di adottare strumenti idonei a preservarne la conservazione.

La giornata mondiale dell'Unesco (l'agenzia dell'ONU per il patrimonio culturale del mondo) dedicata a questo fenomeno è stata fissata al 21 febbraio, per ricordare l'eccidio di studenti pakistani scesi in piazza per reclamare l'uso della propria lingua nell'università.

Una data fatidica - come ha osservato Neria De Giovanni - perché quello era lo stesso giorno nel quale il mito ha fissato l'inizio del viaggio di Tacita Muta verso l'Ade.

Nell'ambito di questo interessamento internazionale lo stesso Ministero della cultura italiano ("*progetto etnie MIBACT*") ha voluto dare il suo patrocinio alla serata che vedeva riuniti studiosi e rappresentanti dei due gruppi linguistici, friulano e sardo, che hanno saputo offrire spunti di studio, canti, musiche e poesie con riferimento alle rispettive realtà di oggi.

Il Presidente dell'UnAR (che riunisce le associazioni regionali d'Italia nella sede dove è ospitata la serata), l'ingegner Francesco Pittoni, anche presidente del "Fogolar Furlan", ha voluto sottolineare la vitalità della cultura friulana e della sua lingua ed il legame con i Sardi che seppero combattere leggendariamente sui loro monti fino alla Vittoria e che, in tanti, rimasero poi in quelle stesse valli, contribuendo a ricostruire ciò che la guerra aveva distrutto.

Le proiezioni con i canti in friulano e contestuale trasposizione in italiano hanno introdotto l'intervento della professoressa Mara Piccoli (interessante teoria esposta dal neurolinguista e neurofisiologo Franco Fabbro nel libro *Il cjâf dai furlans*) e di Carmen Cargnelutti chiuso con alcune citazioni da P.P.Pasolini e seguito dalle letture di poesie di Pierluigi Cappello, e brani in friulano da parte di Paola Aita e Roberta Cortella.

Dopo la lettura appassionata e calorosamente applaudita di due liriche ("*Poesia*" e "*Su tempus it'est ?*", quest'ultima già vincitrice del 1° premio, sezione "*Sardi di fuori*" al notissimo premio Città di Ozieri di alcuni anni fa) di Antonio Maria Masia, da parte dello stesso Autore, in logudorese, con consecutiva trasposizione in italiano letta da Neria De Giovanni, s'è aperta la parte internazionale della serata.

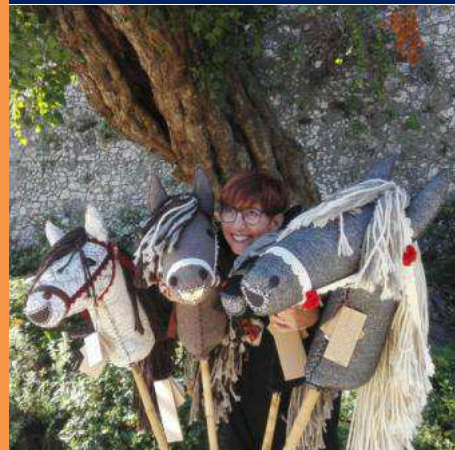
Valentina Piredda, presidente della giuria del "Premio Tacita Muta" ha illustrato, insieme a Neria De Giovanni, l'attività del "premio" ed ha quindi annunciato la vincitrice per quest'anno : una sua ex allieva dell'Università di Mannheim, Eva Martha Eckkammer, oggi anche lei professoressa nella medesima Università. Oltre ad essersi interessata della cultura sarda e della sua lingua, è stata l'artefice, insieme agli abitanti stessi, del recupero di antiche lingue praticamente estinte nelle isole caraibiche. Dopo la consegna dell'artistico pendente ispirato al mito della ninfa, la studiosa ha raccontato in un affascinante italiano la sua avventura caraibica vissuta insieme ai suoi studenti, illustrando poi le problematiche legate alla sparizione di tante lingue e dialetti e quali sono gli sforzi che le Università stanno compiendo per evitare questa ecatombe culturale. La presidente della "Associazione internazionale dei critici internazionali", Neria De Giovanni, ha quindi annunciato il bando del concorso per testi poetici in una delle lingue minoritarie, rinviando al sito dell'associazione per tutte le notizie sulla partecipazione.

Alcuni filmati, con la sovrapposizione dei testi in friulano ed in italiano, ci hanno accompagnati nel corso della serata : il canto, quasi un inno dell'alpino, "Stelutis alpinis", la versione in friulano della celebre "lo che amo solo te" di Sergio Endrigo e gran finale con l'esibizione di uno spettacolare coro friulano. A conclusione tutti siamo andati all'incontro più atteso della serata : il rituale menù sardo della "Presidentessa" Toia con - *dulcis in fundo* - i dolci friulani.

Francesco Canepa

L'ARTE DI ELISABETTA ONORATI E LA MANUALITA' PER FAR GIOIRE I BAMBINI

SOS CADDITOS DE CANNA



"Prù su cà" urlavano felici i bambini mentre correvano su piccoli cavalli di canna. Imitavano i grandi che spronavano al galoppo animali veri. Così, da chissà quanto tempo, fino alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando giochi tradizionali, soppiantati da quelli elettronici, sono quasi completamente scomparsi. Ora vivono nella memoria dei più anziani ed è grande il rischio che tutto possa essere perduto. Eppure c'è chi lavora costantemente per il loro recupero e si batte perché i vecchi cavallini di canna facciano ancora parte del vasto campionario dei giochi dei bambini di oggi e di quelli di domani.

Si chiama Elisabetta Onorati ed è una giovane artista cagliaritano. E' lei che da alcuni anni si prende la briga di far correre i bambini sardi su *cadditos de canna*. Ne ha realizzati centinaia. Alcuni sono esposti nella sua casa-laboratorio o in negozi di Cagliari, Alghero, Tortolì, Barumini e Ozieri.

Il percorso di questa raffinata e originale artista è quantomeno singolare, e va raccontato: anni trascorsi a lavorare nel campo dell'informatica, ad aggiornare dati sull'web, finché un giorno prende il sopravvento la voglia di autonomia e di dare spazio alla propria creatività. Così Elisabetta Onorati, dopo il matrimonio, si licenzia e decide di stare a casa a godersi i figli, prima Eleonora, poi Edoardo, e di mettere a loro disposizione la sua straordinaria manualità.

L'abitazione si trasforma ben presto in asilo nido e in sala giochi, con la mamma-maestra che realizza i giocattoli per i suoi bambini. Del resto: cosa c'è di più bello del giocattolo costruito in casa, proprio come si faceva un tempo? Così è nato, esattamente quindici anni fa, il primo cavallo. Si chiamava Tornado e doveva essere più potente del vento quando veniva lanciato a briglia sciolta tra il salotto, la cucina e le camere da letto. Scattante e veloce come un cavallo dell'ardia di Sedilo o della Sartiglia di Oristano, dove peraltro si corre ancora *sa sartilla 'e canna* che fa da contorno alle grandi manifestazioni del carnevale legate alla giostra equestre.

I bambini sardi hanno cavalcato per millenni i cavallini di canna. Fino a 40 o 50 anni fa, li vedevi correre in gruppo nelle piazze o nelle *carrelas* impolverate seguiti dagli sguardi premurosi delle mamme. Correvano e sognavano di cavalcare cavalli veri, sperando di crescere in fretta per partecipare un giorno alla grande cavalcata per celebrare il santo guerriero o alle tante sfilate che accompagnavano le processioni religiose.

I giocattoli erano estremamente semplici, spesso creati perlopiù dai nonni: bastava una canna lunga poco più di un metro e 20; ad una estremità si incastrava un altro pezzo lungo 20 centimetri che veniva spaccato a metà per creare la testa con le orecchie. Un pezzo di spago ruvido fungeva da briglia. E subito su, a cavalcioni, a correre tra strade di periferia libere dai pericoli legati al passaggio delle macchine. E ora? Ereditati per generazioni rischiano di scomparire. Ecco perché i lavori dell'artista cagliaritano diventano ancora più importanti. Recuperano sì un gioco che racconta tante storie, ma diventano sfida all'indifferenza e riportano in vita pezzi della cultura povera ma ricca di inventiva. In fondo, anche i giocattoli custodiscono piccoli pezzi di storia, anche se "Il guaio dei nostri tempi - come ammoniva Salvatore Satta - è che abbiamo reso ogni cosa senza importanza". I cavalli di Elisabetta Onorati sono certamente più raffinati di quelli che si costruivano un tempo. Guarniti di lana grezza di Nule hanno un corpo solido in canna di bambù; la testa e il collo sono imbottiti di ovatta, due bottoni al posto degli occhi, lunghissima la criniera di lana. La coda è ricavata con una pallina di tennis infilata nell'estremità della canna e poi ricoperta di stoffa. La briglia molto spesso è di pelle. Ancora qualche dettaglio e il cavallo è pronto. Però aspettate un attimo. Prima di salire in groppa, leggete bene la sua storia. Perché ogni *cadditu* ha una sua piccola biografia o il suo pedigree, se preferite. Una scheda racconta con quale materiale e con quali accorgimenti è stato costruito. Capirete anche a chi è dedicato. Ma non ci sono soltanto cavalli di canna nel percorso artistico di Elisabetta Onorati: con la stoffa e piccoli rami di olivo e di ginepro dà vita ad alcuni personaggi dei vecchi racconti magici come il folletto *Mazza murreddu* o *Pinducciu*, il mago custode di tesori, e ricostruisce le loro storie per i più piccoli. Ora sta preparando una mostra particolarissima, a Cagliari. Sono soprattutto quadri realizzati su base di stoffa o di alluminio su cui ramificano piccoli alberi che hanno foglie di broccato verde. E' l'omaggio alla natura, ai grandi campi sterminati su cui è bello correre liberi, inseguendo un sogno. Magari in groppa a uno dei cavalli di canna di Elisabetta Onorati. **Tonino Oppes**

EMANUELA ATZENI DA CAGLIARI PER INSEGUIRE IL SUO SOGNO IN PUNTA DI PIEDI**DANZARE SUI PALCHI DEL MONDO**

Emanuela Atzeni, classe '88, è nata a Cagliari con una grande passione nel cuore: la danza. Dopo i primi anni di studio, quando la danza è quasi un gioco, il grande sogno di diventare danzatrice inizia a farsi per lei sempre più forte, i banchi di scuola sono sempre più stretti, le poche ore al pomeriggio passate a faticare sulla sbarra sono troppo poche. Anche Anna, la sua maestra di danza, si accorge che Manu ha tutte le carte in regola per spiccare il volo fuori dalla Sardegna, dove purtroppo le anime artistiche come la sua non sempre trovano spazio. Incoraggiata dalla sua famiglia, Emanuela parte alla volta di Torino, dove si diploma al liceo coreutico e studia intensamente danza. Le prime occasioni di lavoro arrivano dall'Inghilterra e dopo aver fatto le valige ed essersi trasferita per un po' a Londra, arrivano i tour, non solo nei teatri inglesi, ma anche gli spettacoli in Sud Corea e in Bolivia. Nel cuore di Emanuela però, oltre alla danza, splende sempre forte il sole della sua terra e spera un domani di poter riportare a casa la sua grande passione.

**Quando hai iniziato a studiare danza e come è nata l'idea di proseguire la tua formazione artistica fuori dall'isola?**

Ho iniziato quando avevo 4 anni con una delle maestre a cui ancora sono più legata, Anna Kukurba. Lei ha sempre creduto in me e mi ha motivata a proseguire lo studio della danza che è diventata una grande passione. Dopo due anni al Liceo Classico Dettori di Cagliari, nonostante fossi molto giovane, mi sono resa conto che se avessi voluto approfondire gli studi per diventare una danzatrice professionista sarei dovuta andare a studiare fuori dall'isola. Sono stata fortunata perché i miei genitori e in particolare mio fratello mi hanno supportata sin dall'inizio. Anna Kukurba mi ha aiutata a trovare una scuola molto valida, il Liceo Coreutico del Teatro Nuovo di Torino, dove avrei potuto studiare intensamente la danza ma allo stesso tempo continuare gli studi scolastici con serietà, lei mi accompagnò per partecipare alle selezioni, e dal Settembre 2004 ho iniziato una delle esperienze più importanti.

Quali difficoltà hai dovuto superare? I primi periodi sono stati difficili per il distacco dalla mia famiglia e da Cagliari, durante gli anni del Liceo, in collegio, ho convissuto con tantissime ragazze minorenni, che avevano deciso di affrontare il mio stesso percorso. Ho trovato delle grandi amiche a cui sono ancora molto legata, sono state il mio più grande sostegno e sono diventate delle sorelle per me. Anche abituarci a Torino non è stato facile, e forse non ci sono mai riuscita, nonostante sia una città che amo, il calore della mia terra e della gente sarda non l'ho mai trovato da nessuna parte e mi manca sempre tantissimo.

Quale è stato il primo lavoro che ti ha portato sulla scena? Studiando al Liceo Coreutico ho avuto l'opportunità di ballare tantissimo, con la Junior Company del Teatro Nuovo ho avuto l'occasione di andare in scena in tutto il Piemonte con vari spettacoli di repertorio e non, questo mi ha aiutato a fare tanta esperienza prima di iniziare la carriera lavorativa. Dopo il liceo ho partecipato a diversi concorsi in Italia e all'estero ricevendo numerosi riconoscimenti, ma sembrava che in Italia non riuscissi a trovare un posto per me, i vari tentativi mi hanno portato in Inghilterra dove ho iniziato a lavorare come danzatrice nello spettacolo, che mi resterà sempre nel cuore: "The Snowman" che mi ha aperto la carriera e che quest'anno ho potuto ripetere dopo una lunga pausa.

La danza ti ha portato fuori dai confini del nostro paese, nelle tue esperienze all'estero come è stato rapportarsi con persone di culture differenti? Ho frequentato molto i teatri a Londra e in tutta l'Inghilterra, sia come performer che come spettatrice, mi sono accorta che si riempiono di un pubblico di ogni età, i giovani amano il teatro e vanno a vedere il balletto, la prosa, il musical, andare a teatro fa davvero parte della cultura di questo paese e di conseguenza le possibilità lavorative per noi danzatori sono davvero tantissime rispetto all'Italia. Trovo l'Inghilterra e in particolare Londra un luogo estremamente stimolante. Sempre in Inghilterra ho iniziato a lavorare come danzatrice e mimo in una compagnia di circo contemporaneo "Incandescence Circus Theatre Company". Con questa meravigliosa compagnia ho avuto la possibilità di girare il mondo! Siamo stati in Sud Corea nel 2012 dove abbiamo partecipato ad un festival mondiale di circo e in Sud America nel 2014, in Bolivia, dove ho trovato il pubblico più caloroso che abbia mai incontrato.

Che progetti hai per il futuro e come affronti gli spostamenti a cui ti sottopone il tuo lavoro? Parallelamente alla carriera di danzatrice, sto portando avanti la laurea magistrale al Dams con curriculum cinema e musica. Inoltre ho iniziato da quattro anni a qualificarmi per l'insegnamento della danza e del pilates, e insegno in scuole private e pubbliche del Piemonte. Cerco sempre di non stare ferma, trovare nuovi stimoli, ho in previsione delle audizioni per il nuovo anno, ma non ne parlerei troppo presto. Ormai da 14 anni vivo fuori dalla Sardegna per inseguire questo sogno ed è sempre molto difficile dividersi tra ciò che amo fare, e le persone che amo. Mi manca tantissimo la mia terra e il mio sogno è quello di poter tornare nell'isola e poter lavorare lì nell'ambito del teatro o della danza.

Che consiglio daresti a chi vorrebbe intraprendere questa strada? Ad un giovanissimo appassionato alla danza consiglieri di avere fiducia in se stesso e non mollare. Inoltre consiglieri di partire all'estero il prima possibile anche per gli studi, in modo da poter arricchire ancora di più la sua formazione.

Valentina Lixi

L'INIZIATIVA A UDINE DEL CIRCOLO "MONTANARU"**IL CONCERTO DI CARNEVALE**

Ci sia consentito iniziare quest'anno, nel cercar di descrivere il tradizionale concerto di Carnevale, porgere innanzitutto un doveroso grato cenno di saluto a ricordo di un prestigioso vecchio amico del Montanaru, il maestro Renato della Torre. Il Maestro, che ci ha lasciati nel 2005, la sera del concerto era presente nelle note che, come uno spirito, aleggiavano carezzevoli e garbate dal suo personale "virginale"; clavicembalo che per anni è stato lo strumento della sua meditazione, più che suonato, lievemente accarezzato e che durante la serata è stato magistralmente "animato" dalla bravura indiscussa di Giuliano Fabbro che ci ha anche gentilmente spiegato che l'appellativo "virginale" deriva dal fatto che veniva suonato dalle giovanissime ragazze inglesi dell'epoca Barocca. Il clavicembalo è l'antenato del pianoforte che "pizzica" le corde, quello che abbiamo visto ed apprezzato, grazie

alla generosa disponibilità del nipote di Renato della Torre, il dr. Quercic, è una copia fedele, minuziosa fin nei minimi dettagli, costruita dall'artigiano friulano Zerbinati di Mereto di Tomba, di un raro strumento del 1600. Dopo le rituali parole di benvenuto e le doverose raccomandazioni ai Soci dell'infaticabile Domenico Mannoni per usufruire dei servizi di bigliettazione messi a disposizione degli iscritti, inizia il concerto del Complesso d'Archi del Friuli e del Veneto, diretto dall'altrettanto "vecchio" amico, il Maestro e violino solista, Guido Freschi.

Ricco e variegato il programma presentato dalla graziosa, preparatissima Selene Menon. Il Concerto inizia con una elaborazione del Mio Giuliano Fabbro dell'antico Inno del Regno de "Sardigna", su musica di Gonella, che era divenuto l'Inno Naz.le Sardo. Dalle 4 Stagioni di Vivaldi si sceglie, vista la temperatura, giustamente il 3° movimento dell'Inverno che il 2° violino Marco Zanettovich, conduce da par suo puntualmente assecondato, nello sdrucchiolare allegro delle note, dagli altri componenti il Complesso: i violinisti Francesco Fabris e Massimo Malaroda, dalla viola Lara Di Marino e dai violoncelli di Francesco Malaroda e Maria Moreale. Il Trillo del Diavolo di Giuseppe Tartini è un cavallo di battaglia che non tradisce mai il Direttore e 1° violino Guido Freschi. Tutto il complesso dà il meglio di sé nell'accompagnare alla grande il brano infuocato ed estremamente impegnativo. Per scacciare il Diavolo e le malie dei suoi Trilli, nulla di meglio che rilassarsi al suono carezzevole del virginale sfiorato dalle mani sapienti di Giuliano Fabbro che ci acquieta lo spirito con la Toccata in La maggiore proprio di Domenico Paradisi: divino! Un Mozart sedicenne al suo terzo viaggio in Italia nel 1772 ci regala la musica che ti apre il cuore con le sue note vive e fresche, è un adolescente innamorato del nostro cielo; la Sonata K 136 in Re minore, che l'impegno di tutto il complesso ti fa ritrovare intere le cose buone della vita. L'ampia e solenne Sonata A 4 in Sol di Giuseppe Tartini, ricca di rimandi spaziali è solo una delle oltre 200 composizioni e trattati di musica di uno dei massimi compositori del 18° secolo e il nostro complesso d'archi, all'unisono la dispiegano magistralmente. Il Paganini melodico del concerto in Si minore op.7 n.8 "La campanella" il cui 2° mov.nto, è uno dei brani copiati dal Viozzi, il 3° mov.nto da altri compositori ma, come dicevano gli antichi, il primo pastorello dell'età omerica che ha soffiato in uno zufolo di canna, ha cercato di "copiare" il canto spiegato di un fringuello. Tutti i compositori del mondo, se non "copiato", hanno sicuramente orecchiato, rielaborato o fatto tesoro dei suoni, ritmi, modalità dei predecessori, ben vengano emuli come il Nicolò Paganini che il maestro Freschi e i suoi collaboratori ci hanno fatto apprezzare in ogni più lieve sfumatura ritmico/tonale. Gli eroici "Dimonios" il cui Inno è il vero Inno Sardo, è stato musicato dal capitano Luciano Sechi di Macomer ai tempi della grande guerra, oggi ci viene presentato in una occasionale rielaborazione del maestro Fabbro per otto strumenti. Preferiamo l'originale. Fuori programma ascoltiamo di Charpentier un inaspettato brano nato come un Te Deum che invece non è mai suonato come tale ma è diventato la notissima sigla TV dell'Eurovisione, imitato, a riprova di quanto accennato, anche dal noto complesso dei "Nomadi" e da altri in fantasiose rielaborazioni. Pezzo gradevole, come i dolcetti sardi che ci attendono, con altre leccornie, al piano superiore, preannunciati dal presidente del ns. Circolo, Paolo Sanna che, in chiusura della bella serata, ringrazia brevemente tutti i componenti del maestro Freschi per la maestria delle esecuzioni, il maestro Fabbro per averci fatto ascoltare, col prezioso virginale, dei suoni desueti, le socie del Montanaru, splendenti nei coloratissimi costumi isolani, che fin dalla mattina hanno lavorato per prepararli (i dolci), ribadisce, che il Circolo funziona se tutti danno una mano. Risaliamo a toccar con mano quanto promesso! E' tutto vero. Mandi e Forza paris. **Paolo Cerno**

L'OLIO SARDO VINCE ALL'INTERNATIONAL EXTRA VIRGIN OLIVE OIL COMPETITION**A LOS ANGELES, NON SOLO GLI "OSCAR" PER IL CINEMA**

Medaglia d'oro all'extra vergine di Fois di Alghero. L'accademia Olearia vince l'Oro al Los Angeles International Extra Virgin Olive Oil Competition, sbaragliando la concorrenza mondiale. Prestigioso riconoscimento che arriva da oltre Oceano e rende orgogliosi i produttori di Alghero e tutta la Sardegna. L'evento in questione è il famoso "Los Angeles International Extra Virgin Olive Oil Competition" che in questa edizione 2018 ha assegnato all'olio sardo due nuovi importanti premi. La Giuria, composta da importanti esperti provenienti da tutto il mondo, si è riunita in seduta di degustazione e ha riconosciuto due medaglie ad Accademia Olearia. La prima, che da lustro all'intera nostra Regione, è una medaglia di bronzo conferita all'Olio Extra vergine d'oliva DOP Sardegna da Agricoltura Biologica, un prodotto tipico della nostra isola con certificazione DOP; il secondo premio, il più importante, è la medaglia d'Oro assegnata all' Olio extra vergine d'oliva Gran Riserva, I premi assegnati confermano e sono la prova della qualità su cui si base l'intera produzione di Accademia Olearia che è riuscita a creare un olio da "oscar".

CONFERENZA CON ROBERTO ZAMPIERI

Sabato 24 febbraio 2018 alla "Sebastiano Satta" e grazie alla collaborazione con il "Gruppo Cinofilo Verona" e "Progetto Serena onlus", sono tornati per il secondo anno di fila i cani da allerta diabete. Ricordiamo che la Sardegna, insieme alla Finlandia, ha un triste primato: la più alta incidenza al mondo per quanto riguarda i nuovi casi annuali di diabete tipo 1. Per questo, i sardi si sono dimostrati particolarmente sensibili nel voler riproporre una così importante occasione di approfondimento.

Tra l'altro, come ricordato da Roberto Zampieri (istruttore di Progetto Serena e "padre" del protocollo cani da allerta diabete) proprio in terra sarda è partito pochi giorni fa una iniziativa di Progetto Serena onlus, che oramai opera in moltissime regioni italiane.

L'appuntamento sui cani da allerta diabete faceva parte anche quest'anno del percorso formativo del nuovo *Corso per Istruttori ed Educatori Cinofili 2018* organizzato da Gruppo Cinofilo Verona che, data l'importanza dell'argomento trattato, ha pensato di offrire la possibilità di partecipare all'incontro a tutti gli interessati, indipendentemente dal fatto che si trattasse o meno di futuri istruttori cinofili.

Il 23 dicembre 2017 il Comitato Etico ha dato risposta positiva riguardo il protocollo cani da allerta diabete, e a brevissimo inizierà il monitoraggio di 100 binomi cane - paziente diabetico! Un riconoscimento importantissimo per Progetto Serena, che crede fermamente nel valore di questi cani che permettono ai malati (bambini e adulti) di affrontare le giornate "a sei zampe" con maggiore positività, aiutando ad accettare la malattia e a donare un po' di serenità in più ai genitori e ai familiari dei pazienti.

Già dopo sei mesi di lavoro con gli istruttori, rigorosamente insieme alla famiglia del diabetico, il cane comincia a fare importanti segnalazioni sulle molecole rilasciate dal corpo in prossimità delle crisi ipo-iper glicemiche. Al cane viene quindi assegnato un compito, un ruolo all'interno del branco-famiglia nel quale vive, non sente il peso del lavoro che svolge, perché lo fa volentieri, non si stressa e del resto vive comunque la sua giornata "di cane" svolgendo tutte le attività che fanno i suoi simili nella vita normale. Dopo un anno di lavoro, il cane passa al perfezionamento. Zampieri ricorda che si fanno passi avanti solo se si ha la certezza del risultato, ogni test fatto deve dare esiti positivi. Si lavora sul legame tra cane e diabetico, si gestiscono gli spazi e si rispettano le necessità del cane. Il cane "giusto" è quello che sta bene nella casa dove andrà a stare e con una determinata famiglia.

Nell'addestramento, si sviluppano le vocazioni e attitudini che il cane ha, senza mai inibire comportamenti che non sono congrui, ma offrendo al cane un'alternativa agli stessi, in modo che al cane risulti più conveniente scegliere i comportamenti graditi.

Nonostante gli strumenti a disposizione attualmente (misuratori di glicemia, infusore ecc), il cane resta un validissimo supporto, quando il diabetico impara a fidarsi del cane (che in realtà ... non ne sbaglia una!) riesce a rilassarsi, ad evitare le misurazioni in più legate allo stress e riesce soprattutto a dormire meglio, dato che la notte è in assoluto il momento in cui le crisi possono essere più subdole. Tutto ciò migliora notevolmente la qualità della vita del malato, ma anche di chi gli sta intorno.

Il numeroso pubblico in sala ha ascoltato poi la testimonianza di Carla, diabetica da quando era bambina, che grazie al suo Sugar (jack russell di circa un anno) ha ritrovato un po' di tranquillità. Tra i due è nato un rapporto fortissimo, anche se il cane passa più tempo con il marito di Carla, nelle passeggiate e nella vita in casa: quando lei torna dal lavoro, Sugar sa che il suo posto è accanto a lei, che la deve proteggere anche e soprattutto durante la notte, il momento che Carla temeva di più. Sugar (come tutti i cani addestrati a questo scopo) non segnalano solo per mezzo del loro olfatto sviluppatissimo, ma anche per una serie di altri fattori, il tono di voce, la temperatura corporea ... insomma, sono così empatici che si accorgono subito se qualcosa non va! Sugar, per segnalare, dà una grattatina con le zampe su Carla. Le famiglie in cui vengono inseriti i cani allerta diabete imparano a "leggere" il cane, a capire cosa vuole comunicare e anche se il cane c'è sempre, non lo danno per scontato: le misurazioni e le precauzioni prescritte dai medici vanno comunque rispettate.

Zampieri racconta come in Trentino Alto Adige una ragazzina diabetica sia stata per anni discriminata (niente gite scolastiche, niente feste di compleanno ecc) perché la scuola e gli adulti che le stavano attorno non erano informati adeguatamente sul diabete ... ecco il cane per lei è stato un salto in avanti nella qualità della vita, ma bisogna anche investire in formazione del personale scolastico (ad esempio) per evitare il ripetersi di situazioni sicuramente pesanti anche per un bambino.

Dopo i cani allerta diabete, è stato il momento di presentare un altro progetto altrettanto importante: Andrea Zenobi (di Macerata, "www.ilmiolabrador.it") prepara cani come ausilio ai disabili motori. Andrea prepara il cane da consegnare al disabile motorio (paraplegici e tetraplegici, persone che hanno grosse difficoltà in operazioni che consideriamo banali quali accendere o spegnere la luce, aprire un cassetto, estrarre la biancheria dalla lavatrice ecc) addestrandolo presso la sua abitazione per un periodo di due anni. Durante questo tempo, se possibile, il cane viene portato a conoscere il disabile con cui dovrà vivere e si incomincia a porre le basi del loro rapporto. Il cane durante l'addestramento deve imparare a gestire correttamente situazioni di stress quali i rumori, la folla, il traffico ecc. Andrea lavora con rinforzi positivi, tutto è finalizzato al gioco, rispettando l'età, la natura del cane e la disabilità con cui il cane dovrà convivere. E come ogni educatore cinofilo, anche Zenobi deve essere un po' psicologo: quando il disabile gli chiede un cane come ausilio, lui deve essere in grado di capire se quella persona sarà in grado di vivere con un cane, oppure se averlo potrà

costituire un'ulteriore complicazione. A volte, bisogna anche saper dire di no. E' diverso ad esempio il rapporto con la disabilità da parte di una persona che è nata così rispetto ad un'altra che magari è diventata disabile a causa di una malattia, piuttosto che di un incidente. Andrea, pur sapendo che il cane potrebbe imparare circa cinquanta comandi, gli insegna solo quelli che serviranno nella vita con il disabile a cui è assegnato, in modo da non sottoporre il cane a stress inutili, perché il punto è sempre rispettare il benessere psico-fisico del cane. E anche qui, il cane è un aiuto psicologico per il disabile, gli consente di avere maggiore autonomia. Il disabile che richiede un cane come ausilio, si trova a dover pagare solo le spese vive del mantenimento durante l'addestramento (cibo, veterinario), mentre per quanto riguarda il lavoro di preparazione in sé, lo stesso viene pagato grazie a sponsor, donazioni ecc

Attualmente, Zenobi ha all'attivo otto cani già consegnati, cinque cani in preparazione e nove cuccioli che inizieranno il percorso a brevissimo. Mostra ai presenti un video, dove il cane da ausilio disabili lo aiuta (Andrea lavora stando seduto su una sedia a rotelle, simulando la disabilità) ad aprire i cassetti e le ante dei mobiletti (grazie a corde attaccate alle maniglie), a chiudere gli stessi (con un lieve colpo di zampa), a chiudere la porta di casa in uscita (sempre tirando delle corde con la bocca), oppure a estrarre i panni dalla lavatrice, o a portare oggetti come le chiavi dell'auto. Filmato molto emozionante, rende bene l'idea dell'aiuto che l'amico a quattro zampe può dare al suo umano più sfortunato. I cani addestrati a questo scopo sono a volte scelti in allevamento, a volte scelti da cucciolate dello stesso Zenobi. Sono consegnati al richiedente sterilizzati e vaccinati. Zenobi è un istruttore iscritto a Enci ma per quanto riguarda la preparazione dei cani da ausilio disabili ha seguito degli studi in Svizzera. Organizza lui stesso corsi per preparare nuovi istruttori a questo difficile ma gratificante compito. Il prossimo corso partirà a Cinto Caomaggiore (Venezia).

Per quanto riguarda l'autismo, i cani che lavorano con le persone affette da questo disturbo operano su alta funzionalità, sempre con lo scopo di dare maggiore autonomia al paziente autistico. Praticamente, una sorta di Pet Therapy h24!! Anche qui, la famiglia dell'autistico riesce ad acquistare una maggiore serenità. Dato che l'autismo è un insieme di difficoltà nella comunicazione e una serie di stereotipie nei movimenti, il cane deve essere preparato ad affrontare anche questo.

Una bella lezione di vita per tutti, che spesso diamo i nostri amici a quattro zampe quasi per scontati, ma quanto possono dare ai loro umani, senza chiedere molto in cambio!! **Annalisa Atzori**

LE CONTAMINAZIONI MUSICALI DEL MEDITERRANEO NEL SOUND DI VERONICA PISANO

IL FOLK SARDO COME TRADIZIONE DA TRASMETTERE

Veronica Pisano nata a Cagliari nel 1981, è una cantante della tradizione folk della Sardegna. Cresciuta a Quartu Sant'Elena, prima di dedicarsi animo e corpo all'approfondimento dello studio del canto lirico e moderno, ha frequentato l'Istituto Tecnico Nautico Buccari. Amante dello sport e della sinergia con la natura con lunghe passeggiate insieme ai suoi due cani, pratica arti marziali quali il Karate e il Judo. Lavora in qualità di segretaria in un ufficio tecnico e per il tribunale di Cagliari.

Hai iniziato a cantare che avevi undici anni... "Sì, ho cominciato a cantare nei piano bar. La passione per il canto è maturata grazie alla musica che ascoltavo con mia madre. Solo dopo qualche anno mi sono interessata al lirico e ho intrapreso gli studi con il soprano Maria Luisa Garbato. Successivamente con Gisella Vacca ho reimpostato la voce al canto moderno. Poi ho frequentato la Scuola Civica di Musica di Cagliari con la direzione artistica di Gabriella Cambarau."

Cos'è per te la musica? "Nel mio intimo cantare è un'estasi che mi trasforma in energia positiva e sento spontaneo contagiare agli altri. L'esperienza più considerevole è stata la prima, mi ha fatto capire che quella sarebbe stata la mia strada. Ogni esibizione è uno sviluppo artistico, emozionante e sempre differente. Essendo già compiaciuta d'aver cantato per tanto tempo musica commerciale, italiana e straniera, ora mi dedico al folk sardo per amore alla mia terra."

Lo "sliding doors" della tua vita, quello più importante, qual è stato?

"Sicuramente aver conosciuto Maurizio Gastaldi. Ha scritto per me i pezzi più adatti. La nostra collaborazione è cominciata nel 2013. Lui è chitarrista, autore e compositore di grande qualità. Ci avvicina la passione per la musica etnica. Insieme

abbiamo sperimentato e sviscerato la consapevolezza della musica sarda in tutte le sue varianti, eseguendo quindi i classici dalla Corsicana al canto in Re ai muttos ponendoci però del "nostro" negli arrangiamenti. Successivamente ho iniziato a comporre partendo dai punti fermi della musica della nostra straordinaria terra ma non disdegno le contaminazioni melodiche attingendo dalla musicalità spagnola, greca, araba e napoletana. Insomma dal bacino del Mediterraneo e naturalmente c'è da considerare la componente pop come veicolo di competenza per farla ascoltare ed apprezzare un pò da tutti. Abbiamo da poco terminato un nuovo cd con 8 brani inediti e 3 classici."

Canti in sardo. Sarà così anche in futuro? "L'uso della limba è fondamentale per preservare le tradizioni tramandate dai nostri genitori. L'unica prospettiva dei miei domani è quella di cantare per sempre. La musica folk è particolarmente stimata al nord Sardegna. Il patrimonio culturale folk della nostra Isola non è abbastanza valorizzato ovunque soprattutto dalle nuove generazioni, in quanto favoriscono le novità dall'estero, snobbando tutto ciò che appartiene alla cultura e tradizione sarda. Per ottimizzarlo bisognerebbe insegnarlo in casa e nelle scuole. Io e Maurizio stiamo valutando una proposta di collaborazione per un film con Franco Nero che uscirà nelle sale UCI Cinema di tutta Europa".

Un messaggio particolare che ritieni necessario far recepire ai lettori? "Durante gli anni dei miei studi ho avuto un periodo di depressione, che ho sconfitto dedicandomi al volontariato per l'Africa sotto la direzione del padre gesuita Giovanni Puggioni e alla preghiera quotidiana del Santo Rosario. La fede mi aiuta tutt'oggi." **Massimiliano Perlato**



FRAMMENTI DI STORIA

Scrittrice, saggista e studiosa di tradizioni popolari Dolores Turchi è nata ad Oliena nel 1935. Giornalista pubblicista ha collaborato con numerose riviste italiane e straniere. La sua prima palestra è stata *L'Ortobene* dove ha scritto centinaia di articoli. Consulente scientifica per documentari televisivi, membro di giuria di premi letterari, ha fondato e diretto prestigiose riviste di cultura tra cui *Sardegna Mediterranea*, ha organizzato convegni di Linguistica sarda, ha tenuto lezioni all'Università di Tokyo, alla scuola superiore sant'Anna a Pisa, ha insegnato etnolinguistica sarda all'Università di Cagliari e ha fondato la casa editrice IRIS operativa fino al 2017. *Oliena, Barbagia, Sardegna 1977* la sua prima pubblicazione, l'ultima *I carnevali e le maschere tradizionali della Sardegna*, gennaio 2018. Compie gli studi a Nuoro ma si stabilisce ad Oliena dal 1959 anno in cui ha ottenuto l'insegnamento alla scuola elementare.

Com'era la scuola di allora? «Era povera ma i ragazzi e le famiglie erano molto rispettosi. I padri raramente s'interessavano della scuola, erano le madri ad occuparsi dell'andamento scolastico dei propri figli. Le classi non erano tanto numerose quanto lo furono una decina d'anni dopo. Mi sono dedicata con passione all'insegnamento per 25 anni, gli alunni mi volevano bene e mi seguivano, per altri dieci ho lavorato in biblioteca rimanendo a contatto con le classi per approfondire le loro conoscenze con l'utilizzo di tutti gli strumenti didattici di cui la scuola disponeva».

Qual è stata l'esperienza più bella di quegli anni d'insegnamento? «La Sardegna sembrava non avesse storia, nessun libro di testo la riportava per cui si studiava solo la storia d'Italia. La storia della nostra Isola mi ha sempre affascinato e nonostante non fosse inserita nei programmi ministeriali e non fosse riportata nei manuali scolastici, pensai di farla conoscere ai miei alunni dettando appunti. Mi colpì il fatto che non solo i ragazzi mostravano interesse alla materia ma anche le mamme erano desiderose di conoscere la loro storia».

Come è nata la passione per la scrittura? «È stata la naturale conseguenza degli appunti dettati ai ragazzi senza alcuna velleità letteraria. Le colleghe mi suggerirono di riportarli in un libro. Nacque *Oliena, Barbagia, Sardegna*, 2000 copie il cui ricavato fu destinato ai lebbrosi, circa 10 milioni di lire che consegnai di persona in Africa dove mi recai con don Nunzio Calaresu rientrato dall'Argentina per trovare la sua famiglia e un gruppo di amici fra cui un medico. Il mio secondo libro *Dalla culla alla bara* 1981 è una raccolta di poesie popolari e antichi racconti a cui contribuirono colleghi e alunni. Il ricavato del libro fu destinato ai terremotati dell'Irpinia 1980. In seguito fu la Newton Compton a chiedermi di pubblicare un libro sulle leggende e tradizioni sarde. Nacque così *Leggende e racconti popolari della Sardegna*, 1984».

Che cosa la spingeva a scrivere sulle tradizioni? «Il forte desiderio che nulla del nostro patrimonio storico andasse perduto. Dopo il '68 i giovani disdegnavano la storia locale e rinnegavano le tradizioni per assorbire la modernità propinata dalla tv, adeguandosi a nuovi modelli disdegnavano la nostra civiltà per loro sinonimo di arretratezza».

Cosa vorrebbe trasmettere al lettore? «Vorrei trasmettere a tutti le mie conoscenze e il mio piacere di scrivere».



Per che cosa vorrebbe essere ricordata? «Per avere raccolto frammenti della storia della Sardegna che altrimenti sarebbe andata perduta».

Ha fatto tante cose, cosa vorrebbe fare ancora? «Non vorrei fare più niente. Mi sento soddisfatta anche se mi accorgo di essere poco conosciuta per tutto quello che ho fatto».

Che cos'è l'altro per lei? «Un essere umano che merita rispetto sempre e a prescindere».

Cosa prova dopo aver scritto un libro? «Solievo. È una creatura che va per il mondo come un figlio».

Ai giovani che non amano leggere e tanto meno scrivere che cosa si sente di dire? «Ogni parola sarebbe inutile perché catturati dalla tecnologia di cui dispongono trovano le risposte ad ogni loro quesito. Tuttavia dimenticano con la stessa facilità con cui leggono perché non fanno esercizio di memoria. Non potranno mai apprezzare la bellezza di una poesia di Leopardi tanto quanto la posso apprezzare io. Non colgono l'intimo perché i sentimenti si affinano con la lettura, il confronto e l'osservazione. Il cellulare ha sostituito il dialogo e la comunicazione, il libro ha perso la sua funzione».

Che cos'è l'amicizia per Dolores Turchi? «È una cosa molto rara. Ho pochi amici e molte conoscenze. È difficile custodire un'amicizia e perché ciò avvenga occorre essere in due».

Come trascorre la giornata? «Come la trascorrevol! Adesso mi sono impigrita, leggo e guardo la tv».

Le piace la musica? «Ascolto solo musica classica. I miei idoli sono Chopin, Mozart, Beethoven e Čajkovskij».

Se non Oliena dove? «Non ho mai amato vivere nelle grandi città perché qui mi conoscono tutti, sono io che ormai non riconosco nessuno».

Chi sono gli olianesi? «Gli abitanti di un paese che ha smarrito la forte identità di un tempo. Oliena sta cambiando e non in positivo».

A chi vorrebbe lasciare l'eredità della sua conoscenza? «Oggi non l'accetterebbe nessuno. Avrei voluto trasmetterla ai nipoti ma sono proiettati fuori dalla Sardegna e dall'Italia. Sono sicura che nessuno la coglierebbe, forse quando saranno più maturi».

Ha una passione? «Viaggiare. Oggi non me lo potrei permettere fisicamente. Non mi è mai piaciuto viaggiare nei paesi nordici. Ho visitato l'Africa, l'America e l'India. Sono

venuta a contatto con le loro civiltà. Ho visto l'indifferenza della gente di fronte a chi soffre, la miseria contrapposta alle ricchezze di chi vive con le pareti intarsiate di pietre preziose e mi sono sentita stringere il cuore».

Le è mancata qualcosa nella vita? «Economicamente nulla grazie a Dio. Mi sarei voluta dedicare di più ai nipoti per trasmettere loro alcuni insegnamenti anche se i giovani sono poco disponibili all'ascolto».

Per chi e su che cosa vorrebbe scrivere un libro? «Dopo il mio ultimo libro *I carnevali e le maschere tradizionali della Sardegna* ho messo la parola fine».

Di quali carnevali e maschere parla? «Parlo dei carnevali della Barbagia e del Campidano dal 700 fino ad oggi scavando sulle origini delle maschere tradizionali. Ho osservato la gestualità, come si presentano e cosa veicolano fino ad arrivare alla scoperta del culto dionisiaco e ne ho spiegato il valore. Il nostro è un carnevale triste

lugubre che annuncia la morte che tuttavia prelude alla rinascita. L'aspetto dionisiaco il più tragico va spiegato bene per essere capito. Questa è stata la mia ultima fatica letteraria. Ho chiuso la mia casa editrice IRIS e la rivista *Sardegna Mediterranea*».

Cosa pensa la sera prima che la notte accolga una nuova alba? «Niente. Sono un po' abulica, in ogni caso non penso di fare nulla, penso più al passato che al presente. Il futuro non esiste. La mia esistenza quanto prima si chiude meglio è. Non vorrei vivere a lungo perché non mi ci ritrovo in questo mondo».

Perché tanta tristezza? Nelle sue parole leggo molta malinconia! «La solitudine non mi è mai pesata. Sono un po' filosofa».

Conclude infine con le parole di Jèli il pastore del Verga, «Si vive soli come si muore soli». (L'Ortobene - Nuoro)

Lucia Becchere

IL MAESTRO DAVID MELONI, DALLA SARDEGNA PER INSEGNARE IN CINA E BRASILE

IN VETTA ALLO YOGA MONDIALE



Da una palestra di karate a Quartu Sant'Elena (Cagliari) alle vette mondiali dello yoga, metodo Iyengar. David Meloni, "professore" della disciplina orientale, è l'unico occidentale ad aver conseguito il massimo livello della disciplina. I gradi glieli ha dati quest'anno in India, a Pune, la figlia del maestro Iyengar, il fondatore, scomparso tre anni fa, che ha dato il nome a questa particolare tecnica di yoga. In pratica Meloni ha l'abilitazione per trasmettere posizioni e tecniche di respirazione come nessuno in Occidente e come pochissimi altri al mondo dal momento che a questo livello sono arrivati solo, però in India, i familiari del fondatore e gli assistenti. Ora Meloni, che ha il suo quartier generale a Firenze, insegna in tutto il mondo: Europa, ma anche Brasile, Cina e Taiwan. "Sino a tre anni fa - racconta all'ANSA - eravamo in quattro a possedere il penultimo livello. Ora io solo ho dato l'esame del livello più alto con la figlia del maestro. Ed è un grande motivo di

soddisfazione: il maestro prestava molta attenzione prima di rilasciare il suo benestare". Tra l'altro Meloni ha raggiunto questo risultato a 41 anni. Mentre gli altri tre, ancora fermi al grado inferiore, viaggiano tra i sessanta e i settanta anni. "Da più di quindici anni- spiega- vado in India diversi mesi all'anno. E ho dedicato allo yoga tantissimo tempo: non ho praticamente fatto altro". La scintilla è partita in palestra: Meloni praticava karate a livello agonistico. "Un maestro - racconta - mi aveva consigliato, per averlo appreso da un altro maestro, alcune posizioni di yoga per perfezionare le mie prestazioni da atleta, soprattutto per la focalizzazione mentale". Aveva 18 anni. Da lì è nata la passione. E la dedizione. Prima attraverso le pagine di un libro, poi con le videocassette. E infine con i primi contatti con il centro nazionale e con i continui viaggi a Pune. Che cosa succede con la pratica dello yoga? Conoscenza del proprio corpo, innanzitutto. "Con una pratica molto attenta - racconta - si può avere maggiore flessibilità e resistenza e condurre la parte interessata a rigenerarsi. Tante persone si sono avvicinate in seguito a incidenti o a malattie. E hanno reagito bene. Non siamo di quelli che diciamo: fai yoga, lascia tutto il resto. Ci deve essere l'appoggio della medicina e della fisioterapia". Yoga Iyengar per tutti, dai bambini ai pensionati. "Il maestro insegnava la disciplina a tutti - spiega ancora Meloni - e in ottant'anni di esperienza ha lavorato con delle variazioni adatte a tutte le età. Sarebbe bello poterlo insegnare anche a scuola: in Inghilterra era stato introdotto negli anni Cinquanta. In Italia? Alcuni metodi yoga sono entrati in via ufficiosa. Sarebbe una buona novità: per i bambini non ci sono nozioni filosofiche, per loro è come uno sport". **Stefano Ambu**

UN NUOVO INIZIO PER IL CIRCOLO "SARDEGNA" DI BOLOGNA

ALLA GUIDA C'E' IL 49ENNE BRUNO SEDDA ORIGINARIO DI GAVOI

Dopo oltre un anno di commissariamento, il Circolo Sardegna di Bologna ha un nuovo Presidente: è Bruno Sedda, gavoese di 49 anni, funzionario della Regione Emilia-Romagna e residente a Bologna dal 1989. Insieme al nuovo presidente sono state elette le nuove cariche direttive: Franca Menneas (vicepresidente vicaria), Franco Arba (vicepresidente), Antonella Rassu (tesoriera), Claudio Chiappetti (segretario). Fanno inoltre parte del Direttivo Giovanni Mundula, Paolo Piras, Rita Concas e Roberto Lai. Riprende così il cammino di uno dei circoli storici del Nord Italia, attivo sin dalla seconda metà degli anni Sessanta. "Vogliamo anzitutto ringraziare il lavoro del commissario Antonio Pirisi e del presidente di circoscrizione Mario Ledda, che hanno posto

le basi per il rilancio del nuovo corso - commenta Sedda - ora dobbiamo ripartire, a cominciare dalla partecipazione a *Visioni Italiane* per proseguire col fitto calendario di eventi culturali in programma per il 2018. Siamo fiduciosi, ma consci del duro lavoro che ci attende: la priorità del nuovo Consiglio verrà data alla difficile ricerca di una nuova sede". A partire dal mese di febbraio il Circolo Sardegna ha dato il via alla campagna di tesseramento 2018 con l'obiettivo di intessere nuove reti relazionali e creare sempre più ponti e sinergie tra l'isola e la città felsinea. **Bruno Sedda**



Stefano, come e quando nasce la tua passione per il continente africano? La passione per l'Africa mi è stata trasmessa da mio padre, lui era un divoratore di libri: lavorava tutta la giornata, dalla mattina alla sera tardi, eppure nel dopo cena non potevano mancare quelle ore dedicate alla lettura. Il primo autore che lo avvicinò alla cultura africana fu Wilbur Smith. Oltre ai libri, si appassionò presto a tutto ciò che riguardava l'Africa e per questo guardava un'infinità di documentari sull'argomento, così posso dire che mentre gli altri bambini crescevano con i cartoni animati, quali Pollon o Candy Candy, io crescevo con Piero Angela. Quello di fare un viaggio in Africa però è sempre rimasto solo un sogno per mio padre che non è mai diventato realtà perché venne a mancare molto giovane, all'età di 54 anni, e non poté realizzarlo a causa della sua paura di volare. Sembra paradossale eppure è così: un grande sogno fermato da una grande paura. Lui mi trasmise entrambe le cose, la passione per l'Africa e la paura di volare (quando salgo in aereo è mia abitudine bere due bicchieri di vino per abbassare la tensione). Morto papà, il sogno di fare un viaggio insieme svanì, così mi ci vollero alcuni anni per prendere coraggio e partire senza di lui e, alla fine, nel 2006 presi l'aereo che per la prima volta mi portò sul suolo africano: è stato innamoramento a prima vista.

Come si diventa una guida Safari? Quando sono tornato dal mio primo viaggio in Africa ho vissuto un periodo di depressione, ho passato 4 mesi della mia vita chiuso in casa. L'enorme differenza che c'è tra quel mondo e quello che conosciamo noi e che viviamo quotidianamente mi ha portato a vivere un rifiuto verso questa società piena di sprechi. Il mal d'Africa che in un primo momento mi ha portato alla depressione, sono riuscito però a trasformarlo successivamente nel desiderio di tornare tra quelle persone, così ho deciso di diventare una guida Safari. Inizialmente sono stato selezionato per un lavoro in cui affiancavo un gruppo di veterinari ed ecologisti in Africa e nel 2007 sono ripartito. Da questo momento ho iniziato a studiare per diventare un guida, ho dato esami di botanica, astronomia, zoologia, geologia, meteorologia, psicologia e tanti altri. Una buona guida deve conoscere tutto: se un turista ammirando il cielo ti chiede qual è la stella che sta guardando, tu devi saperglielo dire.

Quante volte sei stato in Africa? Quanto tempo passi lì durante l'anno? La prima volta ci sono stato nel 2006, undici anni fa, ma non potrei contare tutte le volte che sono partito, saranno un centinaio. Sono una guida freelance e mediamente sto in Africa 4 mesi a intermittenza ogni anno. A partire da quest'anno però passerò più tempo fuori dalla Sardegna, starò circa 6 mesi all'anno in Africa, infatti dal 2018 inizierò a collaborare con l'associazione internazionale AFREECA, prima al mondo nel suo genere, si occupa di organizzare Safari anche per persone con disabilità e malati terminali e ha un bacino di utenza a livello mondiale che mi permetterà di fare la guida non solo a persone italiane, questo mi terrà occupato nel continente africano per un tempo maggiore.

Puoi raccontare qualche aneddoto dei tanti che hai vissuto durante uno dei tuoi viaggi? Il primo che mi viene in mente riguarda gli elefanti. Ogni elefante almeno una volta nella vita ha visto un uomo sparare. L'elefante è l'animale più intelligente al mondo, è l'unico ad avere



coscienza di se stesso infatti quando si specchia si riconosce; questo animale ha anche il culto dei morti, soprattutto ha un'ottima memoria. È grazie a questa che si tramandano le conoscenze e si tramandano anche quelle che riguardano l'uomo verso i quali c'è un sentimento di malafede. Un giorno, durante un Safari, un elefante stava per caricare me e il mio gruppo, per fortuna non è successo perché quando si diventa una guida Safari si impara anche a riconoscere i segnali che ti aiutano a prevenire queste situazioni: l'elefante, per esempio, tende a dare le spalle a colui che sta per attaccare e finge di mangiare erba. Quando però una guida Safari professionista lo osserva, e si rende conto che in realtà l'erba non la mangia ma la lascia cadere allora capisce che l'animale sta temporeggiando per non allarmare il nemico che in realtà sta per essere attaccato. Così ho detto a chi guidava la Jeep di prendere una distanza di almeno 20 metri che ci ha permesso di evitare la sua ira. Non si deve scherzare su queste cose o prenderle alla leggera, fare un Safari guidati da una qualcuno che ha studiato per fare questo mestiere è molto importante; l'anno scorso ad esempio, un turista italiano è morto a Malindi per questo motivo, spostatosi dal gruppo per fare un selfie è stato caricato da un elefante. Parlando di aneddoti, penso a un'altra avventura che ho vissuto con un gruppo di turisti qualche anno fa, occasione in cui ho peccato come guida: ci trovavamo dentro un parco nazionale, il cui orario di uscita corrisponde al tramonto, poiché di notte gli animali non si devono disturbare, e convinto di poter uscire alle 19:30, orario appunto del tramonto, non mi accorsi che i cancelli vennero chiusi un quarto d'ora prima quindi alle 19:15. Restammo così chiusi dentro il parco per tutta la notte, rimanemmo tutti dentro la Jeep, dove cercammo di dormire, e velocemente vedemmo la macchina circondarsi di tantissimi animali tra cui iene, sciacalli, elefanti... Una notte indimenticabile, inizialmente ci spaventammo molto perché avevamo paura che gli animali potessero attaccarci, poi però quella che era iniziata come una notte rischiosa si è rivelata la notte più bella passata in Savana, un'emozione bellissima. La mattina dopo aprirono i cancelli e potemmo andare via.

So che hai ideato uno spettacolo dal titolo "...E poi l'Africa" che porti in giro in tutta Italia, di cosa si tratta? Io vengo dal mondo del teatro, ho lavorato in TV, essere un presentatore è un'altra mia grande passione così ho deciso di unirla a quella che ho per l'Africa per creare lo spettacolo che vado presentando: 400 diapositive che raccontano la vita di popoli e animali, la quotidianità africana. Tre anni fa ho presentato il progetto alla Regione che è stato approvato

dall'assessore regionale alla cultura, così ho potuto cominciare a portare la mia esperienza in giro per i paesi e le città, le associazioni culturali e le scuole. Questo progetto vuole parlare dell'Africa a 360°, non mi limito a raccontare le belle esperienze, voglio che le persone conoscano anche i problemi di quel mondo, le realtà difficili, per questo dedico del tempo alla discussione della povertà e del bracconaggio. Nei miei Safari spiego in anticipo cosa faremo: vediamo le cose belle e brutte dell'Africa, spesso porto il mio gruppo nelle baraccopoli per vedere e capire cos'è la povertà e per far capire quanto sia importante il rispetto dell'ambiente, di cui spesso qui ci dimentichiamo. L'Africa è un posto meraviglioso, le parole non basterebbero per spiegare quello che provo per questa

terra, però mi rendo conto che è importante parlare anche delle cose negative: il bracconaggio è un problema serio. Ogni anno sono 30.000 gli elefanti che vengono uccisi per l'avorio e 1.200 i rinoceronti che vengono uccisi per i loro corni, a causa delle credenze della medicina cinese secondo cui i corni di rinoceronte hanno proprietà benefiche uniche al mondo. Si stima che, se si continua su questa linea, tra i dieci e i trent'anni questi animali saranno estinti.

Se dovessi sceglierne solo cinque, quali aggettivi useresti per descrivere l'Africa? Libertà, semplicità, umiltà, imprevedibilità, ingovernabilità.

Fabiola Corona

SORRISI E COMMOZIONE PER PASQUALINO GIACOMINA



NUOVO CENTENARIO AD ORISTANO

25 febbraio 2018, un giorno indimenticabile per Pasqualino Giacomina. Erano in tanti a festeggiare il suo secolo di vita. I soci del Gremio dei Muratori di Oristano, con il Presidente Franco Spiga, il Vice Presidente Angelo Marras, il Cassiere Ignazio Meloni e tutti i componenti del Consiglio Direttivo del Gremio, erano presenti per porgere gli Auguri al loro storico Socio e consegnargli una targa ricordo. Ma a festeggiare il neo centenario, c'era anche il vice sindaco di Oristano, Massimiliano Sanna, che sostituiva il sindaco Lutz, assente a causa di una brutta influenza, che in fascia tricolore e in rappresentanza dell'amministrazione cittadina e di tutta Oristano, gli ha consegnato un'altra targa ricordo. Non è mancata neanche una targa ricordo dell'amministrazione della Casa di Riposo, consegnatagli dall'amministratore Giovannico Crobe a nome di tutti gli operatori e degli ospiti, con gli auspici di "serenità e pace per gli

anni a venire". Molto significativa anche la Presenza dell'Arcivescovo emerito di Sassari, Monsignor Paolo Atzei e di Don Antonio Muscas. Pasqualino Giacomina, classe 1918, attualmente è il socio più anziano, sia come età e sia come iscrizione al Gremio dei Muratori di Oristano, la sua prima tessera, è del lontano 1947, ma del sodalizio, è stato anche presidente per quattro mandati, Segretario e anche Economo per oltre quarant'anni. Visibilmente commosso e anche un poco emozionato, accompagnato dai familiari che lo hanno confortato per tutta la mattinata, il nostro centenario si è presentato con due decorazioni di guerra appuntate sul petto. Le decorazioni da lui conquistate, durante la Seconda Guerra mondiale, in effetti, sono state quattro, ma due sono andate smarrite. Una mattinata, insolita e festosa per tutto il personale, per i tanti ospiti della Casa di Riposo e per i volontari che vi operano, ma anche per gli amici e i parenti del festeggiato. Per rendere ancora più lieta e gioiosa la festa, è stato allestito anche un ricco buffet. In definitiva una giornata lieta per Pasqualino Giacomina, che ha fatto sicuramente dimenticare i dispiaceri sopportati nella sua lunga vita. Il più duro da superare, è stata la scomparsa, in circostanze misteriose, del figlio Gaetano. Tutto cominciò il 13 maggio 1998, quando una informativa, trasmesso alla prefettura di Oristano, da parte dell'ambasciata italiana a Dakar, in Senegal, comunicava che Gaetano Giacomina, era morto nell'ospedale di San Felipe, nell'Isola di Fogo, dove era stato ricoverato in seguito a uno strano incidente avvenuto a bordo della Motobatta Angela I, apparentemente senza conseguenze gravi. Che non fosse un uomo qualunque il figlio di Pasqualino Giacomina, erano in pochissimi a saperlo e lo stesso padre, lo apprese solo dopo la sua misteriosa morte. Tano Giacomina, infatti, era super agente segreto e operava in una struttura riservatissima del Sid. Il suo nome in codice era G.65. Probabilmente, Tano era ancora operativo se, all'epoca del misterioso incidente che gli costò la vita, doveva ritornare in Algeria, ufficialmente come membro dell'equipaggio di una nave mercantile che trasportava granaglie, se non fosse che il paese nordafricano, era stato il luogo dove aveva operato per anni come agente segreto. Una istituzione benemerita quella della Casa di Riposo Eleonora d'Arborea di Oristano, che tra le tante persone anziane, ospita anche Pasqualino Giacomina. Apri i battenti nel lontano 1896 come Ricovero di Mendicità, grazie alla lungimiranza di Vandalino Casu, che destinò un sostanzioso lascito per la sua nascita. Il 18 agosto 1899, il Re Umberto I, con un suo atto, ne decretò la costituzione in ente morale e contestualmente ne approvò anche il primo statuto. Fino al 20 luglio 1926 il Ricovero di Mendicità, fu gestito da Consigli di Amministrazione, eletti pro tempore dall'Assemblea dei soci e per tale periodo temporale, alla sua presidenza si sono succedute quattro persone. Mentre dal 20 luglio 1926 al 24 maggio del 1948, l'ente morale è stato gestito da dodici commissari prefettizi. L'attuale denominazione di Casa di Riposo Eleonora d'Arborea, viene assunta nel 2 settembre del 1939, quando era commissario Tiberio Lecca. Dal 28 maggio 1941, l'ente riprende ad essere amministrato da un Consiglio di Amministrazione e il 9 luglio 1958, quando era presidente del Consiglio di Amministrazione, Giannino Martinez, viene deliberato il nuovo statuto, approvato con decreto del Presidente della Repubblica il 20 aprile 1959. Successivamente, il 10 gennaio 2000, quando era presidente Mario Lugas, lo statuto subì una ulteriore modifica, per essere adeguato alla nuova normativa che prevedeva l'istituzione delle O.N.L.U.S., ed in forza di questa variazione, l'ente ha preso la nuova denominazione di Associazione Casa di Riposo Eleonora d'Arborea O.N.L.U.S. L'attuale presidente è l'ex sindaco di Milis, Giovannico Crobe. **Gian Piero Pinna**

INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE "GRAZIA DELEDDA" DI PISA PER RACCOGLIERE FONDI

RESTAURO AFFRESCHI DEL 700 DELLA SPEZIERIA DELLA CERTOSA DI CALCI



Dopo l'inaugurazione del Chiostro del Capitolo, la nostra Associazione ha in mente un nuovo ambizioso progetto: il restauro degli affreschi settecenteschi della Spezieria della Certosa di Calci, attualmente coperti da almeno due ridipinture a tempera moderne. Al fine di raccogliere i fondi necessari abbiamo pensato ad una serie di iniziative: una sottoscrizione volontaria a premi, una raccolta fondi online e soprattutto lo spettacolo "Spogliati nel tempo" dell'attore e regista Renato Raimo. Sarà l'Amore il protagonista dello spettacolo, raccontato attraverso le riflessioni dell'uomo di oggi e le lettere dei grandi personaggi del passato, con il tratteggio musicale dei grandi classici e di brani originali della stessa Isabella Turso: un viaggio nell'intimità di Mozart, Voltaire, Napoleone, Beethoven, Wilde, attraverso spaccati di vita vissuta dove si intrecciano, sogno, fantasia e realtà fino ad arrivare ai nostri giorni contraddistinti dal linguaggio degli smartphone e degli sms. Seguirà un momento di convivialità nei suggestivi ambienti della Certosa, con la degustazione in una cena buffet di cibi e vini del territorio. I proventi delle due serate contribuiranno al raggiungimento dei fondi necessari al restauro delle decorazioni che ornano gli ambienti della Farmacia. Tutti gli spettatori diventeranno così mecenati e sostenitori del progetto.

Federfarma; Lions club Certosa; Associazione Culturale Sarda Grazia Deledda - Pisa. Info e prenotazioni biglietti Fabiola 335 5854401 Eleonora 333 3786931

Giovanni Deias

"COSTA CROCIERE" E "BVOLUTION" INSIEME PER LO SVILUPPO DELLE IMPRESE SARDE

PRIMA FIERA ITINERANTE IN CROCIERA

A bordo di Costa Diadema per la prima fiera itinerante rivolta alle imprese sarde. Sette giorni, dal 20 al 27 settembre, all'insegna del business e dell'internazionalizzazione. L'iniziativa, organizzata da Bvolution e Costa Crociere, salperà da Cagliari per poi fare tappa a Civitavecchia, Savona, Marsiglia, Barcellona, Palma di Maiorca e tornare nel capoluogo sardo. In questi mesi i consulenti di Bvolution selezioneranno gli imprenditori che faranno parte del progetto.

La fiera itinerante. L'obiettivo è affiancare le aziende sarde sui temi dell'esportazione e internazionalizzazione, nonché sostenere quelle realtà che intendono aprirsi ad altri mercati per individuare nuove opportunità di business. Una volta c'era la fiera campionaria con stand pieni di volantini e gadget delle aziende: un vero e proprio salottino per gli incontri con i buyer. Con la proposta di Bvolution e Costa Crociere, invece, si



passa dalla situazione in cui l'azienda espone e aspetta i clienti, a quella inversa dove in una settimana è l'impresa che va dai clienti, anche nelle città estere. Questa iniziativa offre infatti l'opportunità di entrare in contatto diretto con il mercato di ognuna delle cinque tappe della crociera, attraverso diverse attività che verranno realizzate a bordo della nave durante la sosta in porto: showcase presentation, tasting, incontri B2B mirati con importatori, distributori e buyer selezionati sulla base delle caratteristiche dei prodotti sardi e delle dimensioni aziendali. Innovativa e ad alto valore aggiunto, questa iniziativa è perfettamente in linea con la continua ricerca e sviluppo di nuovi modelli di supporto strategico di Bvolution.

Chi può partecipare. L'iniziativa è rivolta agli imprenditori sardi, sia nuovi che già affermati, che hanno come obiettivo l'espansione del proprio business all'estero o in altre Regioni italiane. Gli imprenditori scelti saranno 15. La selezione delle aziende che potranno salire a bordo di Costa Diadema è già aperta: chi si vuole candidare può scrivere una mail a info@bvolution.it.

Bvolution. È una società sarda con sede a Cagliari, che da anni offre una consulenza direzionale a 360 gradi agli imprenditori locali. L'obiettivo principale è affiancare e consigliare le aziende nella soluzione di problemi di carattere organizzativo e strategico. E fornire consulenze specialistiche in diversi ambiti di operatività, in particolare sugli aspetti finalizzati alla crescita e all'aumento della produttività e redditività, tenendo conto della concorrenza e delle evoluzioni di settore.

Costa Crociere. È una compagnia italiana che fa parte di Carnival Corporation & plc, il più grande gruppo crocieristico al mondo. Da 70 anni le navi della flotta Costa portano in tutti i mari del mondo l'ospitalità e le autentiche vacanze in stile italiano, all'insegna di cibo squisito, vini selezionati, esperienze di shopping uniche e una vasta offerta di famosi marchi italiani. Attualmente la flotta Costa comprende 15 navi in servizio, tutte battenti bandiera italiana. Nel 2019 e 2021 è prevista la consegna di altre due nuove navi di ultima generazione, alimentate a gas naturale liquefatto (LNG), il combustibile fossile più "pulito" al mondo, una vera e propria innovazione a livello ambientale. Costa rappresenta l'eccellenza italiana ed ogni giorno eccede le aspettative dei propri ospiti con esperienze di vacanza uniche ed indimenticabili, grazie ai circa 19.000 dipendenti in tutto il mondo, che lavorano quotidianamente per offrire il meglio dell'Italia a bordo, in 140 differenti itinerari, 250 destinazioni e 60 porti di imbarco.

Federica Lai

DAVIDE E MARIA, DUE GIOVANI DI IGLESIAS UNITI DALLA MUSICA

“SOSPIRI DUO”, VERSO IL SOGNO

Quando pensiamo alla parola “sospiri” ci viene in mente una sensazione particolare, una sorta di turbamento: un sospiro, in fin dei conti, è l'espressione di un'emozione, si può sospirare per esprimere il sollievo, la nostalgia, il rimpianto. Non a caso, si chiama [Sospiri](#), band nata nel 2010 che porta con sé una magia: quella dell'incontro tra Davide e Maria. *“Il duo si è formato dopo il nostro incontro al concerto di Natale organizzato dalla scuola. Davide non voleva nemmeno partecipare, ma poi ci siamo conosciuti, abbiamo deciso di frequentarci e, successivamente, di cantare insieme”.*

Davide e Maria sono due ragazzi giovanissimi che, armati di sogni e passioni, decidono di intraprendere un cammino artistico. Entrambi appassionati di musica, sono accomunati anche dall'amore per la nostra isola. Maria è una ragazza di 23 anni dalle idee molto chiare. *“Ho una grande passione per la musica e per il turismo. Sono laureata in Economia e Gestione dei Servizi turistici ed ho un blog, www.ajotravelling.com, dove racconto il nostro territorio. Mi sto specializzando nel Marketing del Turismo per promuovere il territorio all'estero e non solo.”*

Per Davide il percorso è molto simile, come lui stesso ci racconta. *“Ho frequentato l'Istituto Tecnico Fermi di Iglesias e mi sono diplomato come Perito per il Turismo. Oltre alla musica, anch'io adoro viaggiare e conoscere altre culture: insieme a Maria abbiamo viaggiato molto e continueremo a farlo. Nonostante il lavoro che manca non ci scoraggiamo e proviamo a fare musica con tutte le risorse che abbiamo.”*

Esistono percorsi che ci conducono verso destinazioni inaspettate: Maria e Davide, pur essendo appassionati di musica, non sapevano dove questo amore li avrebbe condotti, ma hanno comunque intrapreso questo cammino prima quasi per gioco, poi con maggiore consapevolezza. *“Diciamo che non sappiamo perché abbiamo cominciato, è una cosa che ti senti e basta. Da qualche anno a questa parte siamo più consapevoli e vogliamo far sentire la nostra voce e quello che abbiamo da trasmettere.”*

La loro canzone [Abiti nell'Universo](#) è riuscita a nell'intento, entrando nel cuore delle persone del Sulcis, che si sono ritrovate nel testo e hanno potuto ammirare la loro terra nel video. Attraverso la musica, i due ragazzi sono riusciti ad arrivare a tantissime persone e stanno vivendo esperienze esaltanti e formative. *Speravamo che la nostra canzone Abiti nell'Universo piacesse ed arrivasse a tanti, ma non pensavamo che sarebbe diventata il vero e proprio inno del Sulcis Iglesiente. È stata condivisa da oltre 4mila persone e ha raggiunto oltre 33mila visualizzazioni su Youtube, mentre su Facebook ha superato le 100.000. Siamo stati invitati e trasmessi su tantissime radio regionali, anche le tv hanno ritagliato uno spazietto per noi, sono stati sul TG di Videolina e TGR Sardegna su Rai 3 ed in due trasmissioni su Sardegna 1.*

I sogni sono nutrimento per l'anima, ma per realizzarli bisogna lavorare duramente, senza arrendersi mai: non importa quanto possa sembrare difficile, bisogna continuare a crederci. Maria e Davide hanno imparato a crederci e le soddisfazioni cominciano ad arrivare. *“È stato veramente indescrivibile, un sacco di persone ci hanno mostrato il loro affetto e sostegno, ci hanno cercato e detto di non mollare mai, perché il nostro momento sta per arrivare. Noi non possiamo che esserne felici, grazie al web siamo più consapevoli delle nostre potenzialità.”*

Una grande soddisfazione è arrivata dal Comune di Iglesias, che ha scelto la canzone del duo Sospiri per lo spot ufficiale sulla promozione del territorio. *“La nostra canzone sarà utilizzata dal Comune di Iglesias come spot ufficiale per promuovere il territorio, una cosa meravigliosa. Abbiamo voluto mettere insieme il nostro amore per il territorio e per la musica in un unico video (prodotto da AD Power Production), cercando di unire l'Iglesiente come una destinazione turistica unica, caratterizzata da collaborazioni attive fra tutti gli attori turistici e non.”*

La Sardegna è meravigliosa e fonte di ispirazione per tantissimi artisti: Maria e Davide hanno deciso di raccontarla e mostrarla da un nuovo punto di vista, mossi dal desiderio di far conoscere e promuovere la casa che tanto amano. *“Il video è un vero e proprio viaggio on the road per i posti più caratteristici dell'Iglesiente, partendo da Guroneddu (Portoscuso) fino ad arrivare a Porto Flavia (Nebida), consentendo a chi lo vede e, soprattutto, non conosce il territorio, di scoprirlo grazie a noi: per questo abbiamo messo in piedi un itinerario realistico che valorizzi l'Iglesiente, fondando le nostre conoscenze in campo turistico e musicale. Valorizzare il territorio grazie ad una canzone, nel nostro piccolo ci stiamo riuscendo”.*

Vivere grazie alla propria arte in Sardegna non è facile, si tratta di un problema con il quale siamo abituati a confrontarci: abbiamo chiesto anche a Maria e Davide di raccontarci il loro pensiero. *“Sicuramente non è semplice, anche per la distanza con le realtà come Roma e Milano, luoghi che sicuramente offrono più prospettive per la musica emergente. Abbiamo difficoltà maggiori ma bisogna crederci e soprattutto portare avanti un progetto serio e studiato nei minimi dettagli, evitando così di viaggiare per dei concorsi o manifestazioni importanti con l'incertezza sul lavoro svolto.”*

Un aiuto importante lo dà il web che, accorcia le distanze e permette di arrivare anche a è lontano. *“Noi abbiamo aperto la nostra pagina Facebook Sospiri Duo e grazie a essa siamo in contatto con tante persone provenienti da diverse parti d'Italia e del mondo.”*

I [Sospiri duo](#) hanno dimostrato ai tanti giovani che abitano la nostra isola che non bisogna arrendersi, ma con impegno e buona volontà possono raggiungere obiettivi inaspettati. *“Il nostro prossimo obiettivo è di pubblicare un EP, stiamo*



lavorando infatti ad una nuova canzone scritta da noi che presenteremo alle selezioni di Sanremo Giovani 2019. Il nostro sogno è di poter far conoscere il nostro territorio grazie alla nostra musica."

I racconti degli artisti son fatti anche di aneddoti interessanti: i Sospiri duo hanno vissuto un interessante avventura. "Il video è stato girato in 2 giorni, in 15 location e in 48 ore: pensavamo fosse un'impresa impossibile, ma, imprevisi a parte, ce l'abbiamo fatta. Uno degli imprevisi è accaduto quando stavamo girando la scena finale vicino a Porto Flavia, la camera del regista è cascata giù e lui stava per perderci anche un dito perché si è lanciato a capofitto per raccogliercela in tempo. Menomale non era nulla di grave, né per la camera e né per il regista, sano e salvo!"

Essere giovani è bellissimo, perché si ha un'audacia unica e una forza incredibile, quella spensieratezza che permette di credere davvero nei propri sogni e nei propri progetti. Viviamo in un territorio bellissimo ma che spesso scoraggia i ragazzi e spegne i loro sogni. Maria e Davide sono una boccata d'aria fresca, un esempio per tutte quelle persone che stanno pensando di arrendersi. Ricordatevi sempre di avere coraggio e non abbiate paura di condividere le vostre passioni e le vostre storie. **Valentina Satta**

UN RITROVAMENTO VICINO AD ALGHERO DI UN FRAMMENTO OSSEO RISALENTE AL PLEISTOCENE

UNA TIBIA SVELA IL PASSATO DEI MAMMUT NANI DELLA SARDEGNA



Pensare alla Sardegna come ad una terra in cui vivevano gruppi di elefanti pressoché indisturbati può apparire paradossale. Se poi questi elefanti erano dei mammut in miniatura ed esclusivi della grande isola mediterranea, diventa un fatto sorprendente ed ai più sconosciuto. Ciò che era stato anticipato dai paleontologi che si sono occupati della materia nel 1800, è stato confermato dal recente ritrovamento di un frammento di tibia nel territorio di Alghero, risalente al tardo Pleistocene, e oggetto di una pubblicazione sulla rivista *Comptes Rendus Palevol*, a cura di Maria Rita Palombo, Marco Zedda e Rita Teresa Melis, che hanno ulteriormente analizzato il fenomeno degli elefanti nani della Sardegna.

Si tratta della specie *Mammuthus lamarmorai*, istituita nel 1883 dall'eminente zoologo e paleontologo Charles Immanuel Forsyth Major che, sulla base dei resti segnalati

dal naturalista Luigi Acconci nel 1831, diede notizia di uno scheletro incompleto trovato nel sud ovest sardo a Gonnessa (località Funtana Morimonta), durante i lavori di costruzione della ferrovia. Da allora, vennero scoperti solo denti isolati, rinvenuti in sedimenti pleistocenici di varia età, ma non più antichi di 150 mila anni fa, nei pressi della costa occidentale sarda (Tramariglio, San Giovanni di Sinis e Campu Giavesu).

"Complessivamente, è stato trovato uno scarso numero di resti di mammut sardo, riferibili a denti e limitate porzioni dello scheletro. Pertanto, ogni nuovo ritrovamento, come la parte di tibia oggetto dello studio, ha la sua importanza per approfondire le conoscenze su questo elefante", spiega Marco Zedda, archeozoologo del Dipartimento di Veterinaria dell'Università di Sassari. "Nell'immaginario collettivo, il mammut è considerato un mammifero di enormi dimensioni e legato ad ambienti molto freddi. Il fatto che fosse presente anche in Sardegna, con una specie caratterizzata da una statura più bassa di una persona media, suscita curiosità e interesse", aggiunge Zedda.

Secondo le ricostruzioni fatte dai paleontologi, il mammut sardo doveva essere alto non più di un metro e mezzo, per circa 700 - 800 kg di peso. Ma l'aspetto più interessante per il mondo scientifico è come i mammut possano essere giunti in Sardegna e vi siano rimasti per un certo periodo, adattandosi al nuovo ambiente e riducendo le proprie dimensioni, in base al fenomeno evolutivo del cosiddetto "nanismo insulare", osservato in tante isole e specie diverse a livello mondiale.

"Tra i 'giganti in miniatura', i più affascinanti e diffusi in ambienti insulari sono indubbiamente gli elefanti, che, nel corso del Quaternario, tra circa 800 mila e 3.500 anni fa, hanno abitato varie isole del Mediterraneo, raggiungendole casualmente a nuoto dal continente, avendone le capacità come gli attuali elefanti", sottolinea Maria Rita Palombo, paleontologa dell'Università La Sapienza di Roma e dell'istituto IGAG del CNR. "La maggior parte degli elefanti endemici insulari deriva dai cosiddetti 'elefanti a zanne dritte' (*Palaeoloxodon antiquus*), mentre le specie miniaturizzate del genere *Mammuthus* erano presenti nelle Channel Islands, di fronte alla California (*Mammuthus exilis*) e nel Mediterraneo solo nell'isola di Creta (*Mammuthus creticus*) ed in Sardegna (*Mammuthus lamarmorai*). Il progenitore continentale degli elefanti sardi - precisa l'esperta di faune insulari ed elefanti - era il cosiddetto mammut di steppa (*Mammuthus trogontherii*), alto circa 3,9 metri al garrese, con un peso di 9 tonnellate, che, presumibilmente, raggiunse la Sardegna durante una fase glaciale, quando l'abbassamento del livello marino determinò una riduzione della distanza tra le coste insulari e dell'Italia continentale".

In assenza di predatori naturali, gli elefanti sardi condividevano il territorio con altri mammiferi endemici: cervi anch'essi di taglia ridotta, un canide di media taglia, lontre e piccoli mammiferi, roditori, insettivori ed otonidi (come l'assai diffuso prolago sardo, un antenato dell'attuale coniglio), che invece avevano taglia maggiore dei loro progenitori continentali, denotando un altro aspetto curioso dell'evoluzionismo insulare. Una fauna destinata a scomparire nelle epoche successive al Pleistocene, per il progressivo cambiamento degli habitat e la comparsa dell'uomo. Ma il fascino indotto dai particolari meccanismi evolutivi della fauna ancestrale delle isole porta i ricercatori a proseguire nell'appassionante ricerca di nuovi indizi e reperti in grado di ricostruire un quadro ad oggi frammentato e fornire ulteriori dettagli sulla presenza di specie, come il mammut nano della Sardegna, ancora poco conosciute dalla comunità scientifica.

Simone Repetto

LA "3 A" DI ARBOREA DIVENTA AZIENDA LEADER DEL MERCATO NAZIONALE**ACQUISITA LA "TRENTINALATTE S.P.A."**

Latte Arborea realtà produttiva leader nelle produzioni lattiero-casearie, prosegue il suo progetto di espansione oltre la Sardegna e dopo la Toscana, esporta il proprio modello cooperativo in Trentino. Trentinalatte passa dunque sotto il controllo di Latte Arborea, oggi tra i primi produttori di latte alimentare in Italia. La cooperativa Latte Arborea accresce, così, la propria quota di riferimento nel settore, la presenza nella Grande Distribuzione Organizzata e nel mercato dello yogurt. L'operazione conferma e valorizza le risorse umane in forza allo stabilimento di Roverè della Luna, in provincia di Trento, che attualmente impiega 119 lavoratori per la produzione dello yogurt. "Questa nuova acquisizione – spiega il presidente di Latte Arborea Gianfilippo Contu - è motivo di orgoglio non solo per la

nostra azienda, ma crediamo anche per l'intera Sardegna, specie in un momento storico nel quale assistiamo a realtà isolate che semmai vengono assorbite da investitori di oltretirreno. Trentinalatte è una società che intendiamo rilanciare grazie al modello di successo di Arborea. I vantaggi si avranno anche nel nostro distretto, con un'ulteriore valorizzazione del latte prodotto esclusivamente in Sardegna e con sicure ricadute positive sui soci della Cooperativa". La Cooperativa Assegnatari Associati Arborea (3A) nasce ad Arborea nel 1956. Oggi consta di 228 aziende associate e offre una gamma di prodotti che comprende latte, prodotti caseari, yogurt con oltre 300 referenze a marchio Arborea e Fattorie Girau. La Cooperativa ogni giorno raccoglie una media di 530 mila litri di latte, prodotto in allevamenti specializzati che contano oltre 40.000 bovini di razza Frisona e Brown Swiss. Arborea raccoglie circa il 90% del latte di vacca prodotto in Sardegna, per un volume annuo di circa 206 milioni di litri di latte, con garanzie qualitative eccellenti. Nel 2017 l'azienda ha fatturato 166 milioni di euro. Nel 2013 ha acquisito l'azienda lattiero casearia Fattorie Girau, specializzata nel settore oviceprino, mentre l'anno scorso aveva siglato un accordo per l'acquisizione della Caplac di Capannori (Lucca), che produce latte e derivati a marchio San Ginese.

VISITA LAMPO DEL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA IN SARDEGNA**I 70 ANNI DI VITA DELLO STATUTO REGIONALE**

Carta di identità di un popolo, garanzia di indipendenza e autonomia. Lo Statuto speciale compie 70 anni, ma mantiene ancora intatto il suo valore istituzionale e il suo significato politico. Un documento nato come meccanismo per mantenere in equilibrio la necessità di stare nello Stato italiano e non diluire la propria identità. In 70 anni lo Statuto speciale è stato la garanzia della difesa di questa specificità dell'unica vera isola che fa parte dell'Italia. La Sicilia è troppo vicina geograficamente e culturalmente al resto della penisola. Il testo è stato approvato con la legge costituzionale del 26 febbraio del 1948. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella con una visita lampo rende omaggio e celebra con i sardi i 70 anni dello Statuto. Prima la presenza in Consiglio regionale durante la seduta solenne. Poi la visita a Villa Devoto, la sede istituzionale della Presidenza della Regione, in cui sarà intitolata una sala a Emilio Lussu. E non è un caso la scelta del "Cavaliere dei Rossomori". Lussu è uno dei padri dell'autonomismo e dei protagonisti di quel periodo in cui fu pensato e approvato lo Statuto. Lussu pensava a qualcosa di più coraggioso, a una forma di federalismo. Ma alla fine sposò l'idea dello Statuto. Come racconta lo storico Manlio Brigaglia. «Il 31 gennaio del 1948 lo Statuto fu votato da quattro quinti della Costituente, ma Emilio Lussu dichiarò di averlo fatto piangendo. È da quel giorno che abbiamo cominciato a discutere che Statuto, che autonomia, che federalismo e persino che indipendenza vogliamo».

La Sardegna ha sempre più vissuto con orgoglio che attuato in pieno il suo statuto speciale. E oggi la sua specialità è diventata in qualche caso ostacolo. Come nella vicenda delle Province, non più finanziate dallo Stato proprio per le Regioni a statuto speciale. Il rapporto con il governo è stato impostato sulla diversità della Sardegna. Sul suo gap strutturale. Il Patto per l'isola, siglato dal governatore Francesco Pigliaru e dall'allora premier Matteo Renzi va in questa direzione. Oltre un miliardo destinato alle infrastrutture. E oggi la politica punta anche sul riconoscimento dell'insularità in Costituzione come prima legittimazione di uno status unico. L'approccio è sempre più pragmatico. In parallelo le altre regioni pensano sempre meno in una dimensione di solidarietà nazionale. Basta pensare ai recenti referendum di Lombardia e Veneto. Quasi che il concetto di nazione abbia sempre meno peso.

Ma nell'Europa delle Regioni lo Statuto speciale può continuare a essere attuale. Sottolinea la diversità della Sardegna e l'esistenza di un popolo con esigenze uniche e originali rispetto al resto dell'Italia. Una carta in più per chiedere all'Europa dei burocrati e delle cieche regole che la Sardegna non ha solo uno statuto speciale, ma anche uno status unico. Il suo essere isola al centro del Mediterraneo. Il suo avere una lingua, un popolo, una storia ultramillenaria. Il suo essere stata a lungo governata da leggi e istituti autonomi, crea una coscienza di popolo che proprio la carta dello Statuto speciale riconosce e tutela.



LA SFIDA AL LIMITE PER ROBERTO "MASSICCIONE" ZANDA



Si corre nel buio e nel ghiaccio per giorni, con temperature che variano tra i 30 e i 50 gradi sottozero. È la Yukon Artic Ultra, considerata in assoluto una delle gare di corsa estreme più dure del mondo. Quasi 500 chilometri in autosufficienza, nelle foreste canadesi ai confini con l'Alaska, con una slitta pesante 30 chili con tutto l'occorrente per vivere, trainata a forza di gambe, nella neve.

Roberto Zanda è da anni "Massiccione", per gli amici. 60 anni all'anagrafe, fisico erculeo ma soprattutto caparbieta e ostinazione nel portare al termine le sue imprese oltre ogni limite umanamente sopportabile.

Con l'immane bandierina dei 4 mori piantata sulla slitta, Massiccione affronta gli ultimi 100 chilometri di una edizione che si rivelerà la più massacrante in assoluto tra 14 finora disputate, soprattutto per le basse temperature, costantemente vicine ai 50 gradi sottozero.

Uno ad uno, tutti gli avversari cedono all'ipotermia e alla fatica, vengono fermati dalla direzione medica o si ritirano per stanchezza o infortunio. Dei 22 partecipanti, atleti esperti provenienti da ogni parte del mondo, dopo cinque giorni di fatiche estenuanti, ne restano in gara solo tre.

Un serbo di 27 anni è in testa alla gara. Ma Roberto è in rimonta, insieme ad un altro atleta, del Sudafrica. E' una gara che si corre con le gambe ma ancora di più con la testa. L'imperativo non è solo correre, ma soprattutto riposarsi il meno possibile, dormire poco, pochissimo, sconfiggere la paura delle ombre, del buio che concede alla luce solo 4 ore giornaliere, delle bestie feroci, lupi e orsi, che con quelle ombre notturne si confondono. Il giovane serbo crolla, e restano Roberto insieme al Sudafricano, a giocare la vittoria, in condizioni disumane.

C'è un punto di controllo e di ristoro, e Roberto si ferma lì tanto che basta per ripartire alla caccia del primo posto. Forse il gelo, però, durante la breve pausa, è entrato a contatto con il sudore che si è formato dentro i capi tecnici. Roberto, preso dall'idea di una vittoria così prestigiosa da regalare alla sua terra, alla Sardegna, non ci fa tanto caso. Ma una strana sensazione, uno strano torpore, inizia ad avvolgerlo.

E' l'inizio dell'ipotermia. L'organismo, già provato dalla denutrizione, dalla fatica, dalla mancanza di sonno, inizia a perdere gradi di temperatura. Da 37 gradi, la temperatura scende progressivamente. Sotto i 32 gradi, la mente perde l'orientamento, il senso della presenza, e i fili della logica non si riannodano più tra loro. Roberto non trova il cartello dell'organizzazione, torna indietro, passa e ripassa, ma non

perché le estremità sono diventate, ormai, dei pezzi di ghiaccio.

Nella foresta, nel buio di pensieri oscuri, nella solitudine assoluta, Roberto sente che è giunto il suo momento. E' giunta l'ora di arrendersi, di ammettere che le battaglie, anche le più dure, anche quelle della vita, si possono perdere. Roberto parla con le ombre, invoca ospedali e ambulanze, e inizia a vagare nottetempo nella foresta. Ma l'ospedale non ha tutti questi tronchi d'albero, queste rocce che affiorano impedendo il cammino, facendolo inciampare in continuazione. Roberto cade e si rialza nella neve gelida, suo unico ristoro alla sete che ormai si è impadronita di lui.

E' giunta l'ora di lasciarsi andare al torpore del gelo, che avvolge il corpo come un sonno ristoratore, impedendo ormai al dolore di penetrare le membra. Nel delirio, appoggiato ad un albero, Roberto saluta, nella sua mente, gli affetti più cari, per l'ultima volta.

Non lasciatemi solo. Roberto è ora un bambino, piccolo, ultimo di nove figli, cresciuto in un quartiere cagliaritano negli anni '60, tra teppismo e povertà. La famiglia non ce la può fare, e Roberto resta solo, in un collegio. Non lasciatemi qui, non lasciatemi solo, gridò il bambino. Roberto si scuote per un attimo dal delirio, sull'orlo del baratro.

Me lo devi, mio Signore. Non puoi farmi morire. Per troppo tempo mi hai abbandonato, e ora me lo devi.

All'invocazione Roberto unisce la sua proverbiale ostinazione di sardo. "E' stata la determinazione dei sardi a farmi arrivare al traguardo della vita" dirà poi. Riprende a camminare, inciampando e cadendo, perché ormai non ha più la sensibilità degli arti inferiori, e resiste fino all'alba, senza guanti e senza scarponi, a meno 50 gradi sottozero.

È l'alba. 17 ore, 17 lunghissime ore, sono passate da quando Roberto è andato disperso. Poi vede la motoslitta. L'uomo dei soccorsi con la motoslitta si volta al richiamo, lo vede, esita un po'... forse non crede a quello che vede, un uomo barcollante, senza scarpe e senza guanti, tra i ghiacci. Torna indietro, e l'uomo dei soccorsi resta senza parole, esterrefatto da quella scena drammatica. My God... giunge l'elicottero a soccorrere l'uomo con congelamento agli arti del quarto grado, il più grave nella scala delle gradazioni. A quel punto l'organizzazione, a quanto riferito dalle fonti, interrompe la gara. Era rimasto solo l'atleta sudafricano, in condizioni critiche, a quanto pare.

Roberto è in uno ospedale canadese, amorevolmente curato. La funzionalità di tutti gli arti è compromessa e l'amputazione, al momento, appare inevitabile. Roberto

L'AVVENTURA TERRIFICANTE

lo vede. La confusione si impadronisce di lui, molla la slitta, e inizia a girare in tondo, nella foresta, fino a quando nel buio scorge un bagliore. Roberto pensa di essere arrivato ad una casa, forse un punto di ristoro, così da rifocillarsi per bene, curarsi e forse chissà, ripartire. Ma è un inganno della mente. Inciampa e cade diverse volte, e la neve si infila dappertutto, nei guanti, negli scarponi.

Non è una lotta pari, quella con il gelo. Perché Roberto non è più lui. Il gelo ha preso possesso del suo corpo, della sua mente, della sua anima, e gli fa fare quello che vuole. Si toglie guanti e scarponi pieni di neve, forse per scuoterli, ma poi non riesce più a infilarseli,

dopo le prime cure canadesi viene trasferito ad Aosta, dove si trova il centro specializzato più importante del mondo. Si fa il possibile per ridurre al minimo gli effetti del congelamento. Un altro sarebbe certamente morto, sussurrano i medici.

Il ronzo delle polemiche passa un po' sopra la testa dell'atleta. Ritardi nei soccorsi, gara che date le condizioni climatiche proibitive andava forse ragionevolmente fermata, una maggiore cura nel controllare i 3 atleti superstiti. Anche Roberto, che già un'altra volta, nel deserto del Sahara, qualche anno fa, aveva rischiato di morire di peritonite, non viene risparmiato da qualche polemica. Nell'età in cui la maggior parte delle persone danno da mangiare ai piccioni nei parchi, Roberto corre le ultra maratone, rischiando pure di vincerle. E magari, qualcuno suggerisce, certe sfacchinate sarebbe meglio lasciarle ai più giovani. Roberto non è uno spavaldo, non è un incosciente, non è un mitomane. Chi conosce Roberto, sa quello che fa per il mondo dello sport. Ad esempio, quante gare abbia organizzato per i bambini, e quanto forte sia in lui la consapevolezza dell'importanza dello sport per "togliere i giovani dalla strada". A loro non è dato, certamente, di rischiare la vita in imprese estreme, ma solo di inseguire nello sport i giusti valori della vita, ed evitare, appunto, quella cattiva strada. Che forse una volta era il teppismo, le cattive amicizie, la droga. Oggi, paradossalmente, è il rischio opposto, quello della ipomotricità, del soffocare nelle spire di ambienti viziosi e demotivanti, di marcire in un divano con un ingannevole dispositivo "multitasking" in mano. Roberto è semplicemente un uomo che ha la

passione per il limite. Lo so che la retorica del limite può apparire piuttosto banale. Ed è giusto, anche se può apparire scontato, sostenere che se non ci fossero quelli come lui, l'umanità sarebbe ancora all'età della pietra. Ma in realtà le persone come Roberto non fanno altro che fornire una rappresentazione, estrema ed evidente, della sfida che ciascuno di noi, nel suo piccolo, combatte giornalmente. Non si tratta solo delle grandi sfide, come può essere partorire, allevare figli, sconfiggere una grave malattia. Si tratta anche di quelle tensioni, di quegli scoramenti quotidiani che ci portano ad invocare la determinazione e la necessità. Ogni giorno siamo come la gazzella della pubblicità, impegnata a correre più velocemente, a causa di una bolletta da pagare di troppo o di un rapporto di lavoro critico, di una incomprensione familiare incancrenita o di una tensione condominiale. Ogni giorno, tutti i giorni, ci confrontiamo con quel confine, l'esplorazione del quale ci impegnerà per tutta la vita. Ecco, Roberto Massiccione Tanda è, semplicemente, un professionista del limite, uno che esplora l'ignoto per professione e che ci rappresenta, sotto un certo punto di vista, come esempio. Poco male, ironizza Massiccione dal letto del suo ospedale, facendo sapere di aver risolto il problema della puzza dei piedi. E che girare la bistecca con un bell'uncino è più comodo. Massiccione scherza, non si arrende, nonostante il brutto momento, e l'incubo che sta vivendo. Non è nella sua natura abbattersi. Perché i limiti sono fatti apposta per essere superati. (sardegnablogger) **Fiorenzo Caterini**

IL DONO DELL'ORISTANESE STEFANIA PUTZOLU CHE VIVE A MILANO PER IL PROGETTO TRUMP FOREST

140 MANGROVIE DA PIANTARE IN MADAGASCAR

Il progetto "Trump Forest" ha raccolto adesioni in tutto il mondo: la decisione del presidente degli Stati Uniti di fare un passo indietro rispetto agli accordi sul clima firmati dal suo predecessore ha provocato un'ondata di disapprovazione. E così l'iniziativa ha raccolto fondi da destinare interventi di forestazione in tutto il pianeta: un milione di alberi da piantare, dall'Alaska al Sudafrica, dall'Europa all'Australia.

Sostegno da tutto il mondo. Dalla Sardegna è arrivato il contributo di una ragazza oristanese Stefania Putzolu. Nata da mamma cabraese e padre di Samugheo, Stefania è nata e ha vissuto a Oristano, ma ora lavora a Milano per una multinazionale del settore alimentare.

Come è nata l'idea di fare una donazione a un progetto che critica apertamente la politica ambientale di Donald Trump? «Ricordo che ho saputo di questo progetto la scorsa estate. Forse era agosto. Sono andata a visitare il sito e l'idea mi ha incuriosito molto - racconta al telefono Stefania -. I temi ambientali mi hanno sempre interessato. L'ho trovata un'iniziativa bella, di forte impatto, simbolicamente contro la politica di Trump che sull'ambiente non ci è andato giù leggero».

"Trump Forest" è stata lanciata l'anno scorso e punta a piantare 10 miliardi di alberi per neutralizzare il dietrofront del presidente degli Stati Uniti rispetto agli impegni presi da Barack Obama sul contrasto al riscaldamento globale. L'impegno a piantare il primo milione di alberi è stato raggiunto grazie al contributo di oltre tremila privati e aziende non solo negli Usa, ma in tutto il mondo. Sul sito trumpforest.com c'è una mappa interattiva dove compaiono i singoli donatori.

Cliccando sulla bandierina posta su Oristano viene fuori il nome di Stefania Putzolu: «C'erano una serie di associazioni alle quali destinare il proprio contributo. Io ho scelto un'organizzazione che planterà 140 mangrovie in Madagascar».

Il tutto con un impegno veramente irrisorio: appena 15 dollari per contribuire a rendere più verde il nostro pianeta e per cercare di frenare il degrado ambientale con un'operazione che parte dal basso. Un modo di combattere il negazionismo del cambiamento climatico. Lo slogan che campeggia nella homepage del sito di Trump Forest è eloquente: "Dove l'ignoranza fa crescere gli alberi". Da Oristano è partito un piccolo contributo a questa battaglia.



L'ALTRA COPERTINA

GIUSEPPINA PISU A COPENAGHEN, ARTIGIANA DI TESSUTI E DI STORIE

SARTA GIPSY ED EMPIRICA

Si definisce con malcelata timidezza "sarta gipsy ed empirica" ma ad ascoltarla si scopre che è molto di più: una straordinaria artigiana di tessuti e di storie che taglia e cuce con pari maestria. Giuseppina Pisu vive e lavora a Copenaghen dove ha aperto 'Piccola Così', negozio di abbigliamento vintage che, in realtà, è un sorprendente scrigno di colori, passioni ed esperienze sapientemente dosati. "La parte principale del progetto è riservata ai vestiti. Ho una selezione curatissima di abiti degli anni '60 e '70 che, a parer mio, sono i migliori, perché più sperimentali per accostamenti di colori e fantasie, coraggiosi nei modelli e con stili e fatture diversi a seconda delle aree geografiche. Ho inoltre un angolo caffè, quello che io chiamo il mio 'salotto buono'. Ho recentemente aggiunto una raccolta di libri e metto sempre in sottofondo musica lounge italiana del periodo '60-'70. Ho inoltre una sezione dedicata a diversi prodotti italiani e una piccola selezione di vini sardi. Volevo fare qualcosa di creativo, ma che allo stesso tempo mi mettesse anche in contatto con il pubblico. 'Piccola Così' è un delizioso compromesso, regno di tutti e di nessuno, sogno corale".

"Il concetto – aggiunge – nasce dalla necessità di creare uno spazio che venisse percepito come un porto sicuro. Un luogo

dove potessi sentirmi a mio agio e potessi trasmettere questo mio stato d'animo anche ai miei clienti. I danesi si sono inventati una parola che rende alla perfezione il concetto: *hygge*. Questa stessa parola è presente anche nella descrizione del negozio. Quando tu affermi che qualcosa è *hyggeligt*, stai sottintendendo tantissime cose piacevoli, un insieme di emozioni positive che ti fa stare bene. Inoltre non credo ci sia collante migliore del caffè per fare in modo che le persone si aprano e da qui, la decisione di non avere nessun *wifi* in negozio, proprio per stimolare la socializzazione. Mi vanto di aver visto nascere belle amicizie. Forse, egoisticamente, mi sono creata una piccola corte di animi sensibili".

Trentanove anni, nella capitale danese da quattro, Giuseppina ha ricamato in modo originale le sue passioni: per l'arte sartoriale e per il racconto. Sulla prima dice: "Non ho mai fatto un corso di taglio e cucito. Tutto quello che so l'ho imparato sul campo, sbagliando, a volte tantissimo. Cucio da quando ho circa 6 anni. Ricordo di aver realizzato la mia prima creazione 'finita' utilizzando pezzi di vecchi jeans, messi insieme con un filo pesante che mio padre usava per cucire i capitelli dei libri e adoperando un ago da legatoria. Da allora non mi sono più fermata. Appena ho un momento libero e in qualsiasi parte del mondo io sia o debba andare, devo avere il mio kit di cucito. Lo faccio sempre anche in negozio, tra un cliente e un altro, tra un espresso e un cappuccino. Cucire mi trasmette gioia immensa".

Sulla seconda – il racconto – è altrettanto prodiga di particolari: "Prediligo gli anni '60 e '70. Sono letteralmente innamorata delle forme e dei colori di queste due decadi. Ma alla fine i vestiti vintage mi piacciono tutti, non faccio distinzioni. Il contatto con la stoffa mi emoziona così anche il fatto di poter riparare vecchi abiti e fare in modo che vengano riusati, che abbiano ancora una vita. Sono una purista, non modifico in alcun modo i capi, mi limito a farli splendere, a farli rinascere. Tutti quelli che sono nel mio negozio hanno un nome e una piccola storia allegata, una sorta di carta di identità. A volte conosco personalmente il precedente proprietario e questo mi aiuta a tracciare meglio la storia 'emozionale' dell'abito. Collezione vintage da molto tempo e a pensarci davvero non saprei dire come sia nata questa passione. Mi hanno sempre affascinato i colori e le fantasie di epoche passate. Ho sempre amato abbigliarmi in maniera diversa; frugavo negli armadi di mia madre alla ricerca di foulard e vestiti colorati. Ho ricordi bellissimi legati alla mia infanzia tra i vestiti, tantissime avventure immaginare grazie al contatto tra la pelle e i tessuti".

Laurea in Lettere moderne a Cagliari, Giuseppina è cresciuta in una famiglia animata da grandi passioni: "Mio padre, Teodoro, era restauratore di beni librari, mia madre Rosa era cuoca; sono entrambi pensionati ma coltivano tuttora le loro passioni con estremo amore. Sono la sorella maggiore di Elena e Francesco che continuo a definire mia sorellina e mio fratellino". Nata con la valigia in mano, per definizione materna, ha vissuto in Germania e per un breve periodo in Estonia, prima di trasferirsi in terra danese: "Sono qui da quattro anni e direi che è stata questa nazione a scegliere me. Mio marito è danese e questo, unito al mio spirito d'avventura, ha reso possibile tutto ciò. Ci sono tantissime cose che mi piacciono di Copenaghen e della Danimarca ma è anche normale, dal momento che ci vivo da qualche tempo, che si inizino ad avere diverse opinioni riguardo alcuni aspetti della società danese che cozzano con la mia visione di un mondo accogliente. Detto questo, la mia opinione è più che positiva. La città la sento nelle ossa. Amo lo sfrecciare delle bici, i quartieri così diversi tra loro. Da qualunque prospettiva io la guardi, non riuscirei a vedermi altrove. Riesce sempre a sorprendermi persino quando è grigia e non vedi un raggio di sole per settimane, quando piove e hai il vento ghiacciato in faccia. Sì, a questo punto – conclude – credo sia amore vero".

Giovanni Runchina

